Mensile libertario aprile 2013 anno 12 - n.156 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano: manifestazione dei lavoratori della sanità (foto USI-AIT)

ATTUALITA'

L'uso del denaro pubblico

"Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede. Per ora.

Acqua pubblica: a che punto siamo?

Lo scisma silenzioso della Chiesa Cattolica

Che cosa accade in Iraq?

"In Siria ci sono gruppi che combattono per il potere e non per la democrazia"

PER IL DIBATTITO

Considerazioni post-elettorali

Ancora sulle politiche culturali

DIARIO LIBERTARIO

Canzoni d'amore o canzoni da amare?

SINDACATO

15.000 euro per un mese di lavoro!

USI a Savona

TEATRO

Silvano Antonelli: In mezzo al mare

CINEMA

Disconnect

La città ideale

CUCINA

Torta "cihoprovato"

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

L'uso del denaro pubblico

C'è chi vuole la "spending review" e chi si lamenta degli sprechi "della casta". Come devono essere gestiti gli accantonamenti pubblici?

Nel corso degli ultimi mesi, in Italia, si è fatto un gran parlare dell'uso del denaro pubblico. Monti, con il suo governo di "tecnici" (in realtà PD-PDL), vuole fare la "spending review". Loretta Napoleoni, nota economista che vive in Inghilterra, sostiene invece che in inglese quel termine non significa assolutamente nulla. Verrebbe dunque usato soltanto per mascherare un italianissimo "taglio dei servizi".

Sul fronte opposto, anche il Movimento 5 Stelle parla di sprechi di denaro pubblico, connessi, a suo dire, al mantenimento dei privilegi "della casta" che ci comanda.

Non intendo mettere sullo stesso piano i due schieramenti: come redattori di Cenerentola siamo da sempre convinti che i servizi sociali, e in particolare istruzione, sanità e pensioni, debbano essere difesi ad ogni costo, così come siamo da sempre convinti che i privilegi accordati ai politici e agli alti funzionari dello stato borghese debbano essere spazzati via. Si vuole soltanto segnalare che l'uso del denaro pubblico è più che mai al centro del dibattito e che, su di esso, è forse opportuno fare alcune considerazioni.

La prenderò da lontano: nelle società di cacciatori e raccoglitori (o, come qualcuno dice, di "cacciatori e raccoglitrici") il denaro pubblico non esisteva. E non solo perché, come è noto, non esisteva il denaro, ma anche perchè, in realtà, non esisteva quasi nulla che potesse essere accantonato. E' con le prime civiltà di agricoltori e allevatori che comincia ad esistere qualcosa da accantonare: i raccolti (in particolare i cereali) e gli animali domestici, che rappresentavano usa sorta di accantonamento vivente.

Presumibilmente, in una prima fase, gli accantonamenti erano gestiti a livello dei singoli villaggi, sotto il diretto controllo dei loro abitanti (o, quantomeno, dei maschi adulti). Solo in un secondo tempo, con il sorgere degli stati (connesso a quello dei grandi sistemi di irrigazione o, forse, soltanto alle prime guerre finalizzate alla sottomissione e allo sfruttamento dei vinti), tali accantonamenti furono gestiti dalla classe dominante che immediatamente cominciò ad approfittarne. Era quest'ultima, infatti, quella che rastrellava parte delle risorse e la impiegava per opere di pubblica utilità ma, soprattutto, per consolidare il proprio dominio. Se ne può quindi concludere che lo spreco del "denaro" pubblico e il suo saccheggio da parte delle classi dominanti, lontano dal rappresentare una patologia, sono connaturati all'esistenza stessa dello stato: a chi servivano le piramidi costruite nell'antico Egitto? Servivano forse ai contadini egiziani?

Se vogliamo davvero eliminare i privilegi "della casta" ed evitare gli sprechi facilmente evidenziabili anche all'interno di istituzioni di pubblica utilità come le scuole o gli ospedali, occorre quindi che la gestione degli accantonamenti (o, meglio, del denaro pubblico) torni in mano alle comunità locali, come sostengono i libertari.

Non si deve però pensare che per risolvere un problema così complesso gli slogan siano sufficienti. Sono sempre esistite, e presumibilmente sempre esisteranno, comunità più ricche, per cause naturali (si pensi a quelle insedia-

(foto Mario Rebeschini)

te su di un giacimento petrolifero) o per maggior propensione al lavoro, e comunità più povere: come è possibile garantire, in tale contesto, la sostanziale uguaglianza di tutti gli esseri umani?

La teoria libertaria, su questo punto, non è univoca: c'è chi, sulla scia di Kropotkin, sostiene che, almeno in prima approssimazione, sia possibile produrre tanti beni da poterli mettere liberamente a disposizione di tutti risolvendo in questo modo il problema (ma ciò è connesso all'idea, discutibile, che i bisogni degli esseri umani siano limitati); e chi invece affida a un forte senso etico, affiancato da un efficiente sistema statistico, il compito di redistribuire la ricchezza in modo tale da non creare diseguaglianze.

Sulla necessità di un forte senso etico per l'edificazione ed il mantenimento di una società socialista e libertaria non posso che concordare, così come sulla opportunità di un adeguato sistema statistico. Ma davvero crediamo che ciò sarebbe sufficiente al corretto funzionamento del sistema?

Per parte mia posso fare riferimento a quanto avviene oggi all'interno dell'Unione Sindacale Italiana, forse l'unica organizzazione federalista veramente democratica che operi nel nostro paese. All'interno di essa, differentemente da quanto avviene negli altri sindacati, le quote degli iscritti vengono in genere raccolte dalle federazioni locali, e sono queste, in genere, a devolverne una parte alla cassa nazionale per sostenere le spese necessarie al funzionamento degli organismi nazionali ed internazionali (l'USI è aderente all'Associazione Internazionale dei Lavoratori). Così facendo, effettivamente, non vi è alcun modo, per gli organismi nazionali, di appropriarsi del denaro raccolto dalle federazioni locali o di sprecarlo.

Modena, 23 marzo: manifestazione contro lo sgombero del centro sociale "Stella nera" (foto USI-AIT)

Non tutto, però, funziona come dovrebbe: ci sono state, in passato, federazioni locali che hanno contribuito alle spese meno del dovuto dichiarando un numero di iscritti inferiore a quello reale. Alcune, addirittura, si sono rifiutate di pagare alla cassa nazionale quanto stabilito affermando che avevano sostenuto forti spese a causa dell'intensa attività sindacale, e arrivando perfino ad accusare chi era in regola con i pagamenti di poterselo permettere solo in quanto non svolgeva alcuna attività sul territorio!

(E questo tra libertari…)

Concludendo: è evidente a tutti che oggi, in Italia, una gran parte del denaro pubblico viene sprecata. E' altrettanto evidente che ciò che deve essere tagliato non sono i servizi sociali destinati ai cittadini bensì le spese connesse, direttamente o indirettamente, al mantenimento "della casta"(o, per meglio dire, del potere delle classi dominanti). A tal fine si può procedere in diversi modi, ma qualora si intenda davvero risolvere il problema, occorre che i denari siano raccolti e gestiti a livello locale, e che siano poi le comunità locali a finanziare le attività che interessano l'intera comunità nazionale.

Il federalismo, tuttavia, non è esente da problemi: in particolare, può facilmente portare a un'ineguale distribuzione della ricchezza tra le diverse comunità locali. La questione, in gran parte risolvibile sulla base di un forte senso etico e di un adeguato sistema statistico, è tutt'altro che banale. E' compito dei libertari affrontarla con la necessaria serietà, in modo da poter elaborare quelle proposte credibili delle quali il paese ha bisogno.

Luciano Nicolini

Acqua pubblica: a che punto siamo?

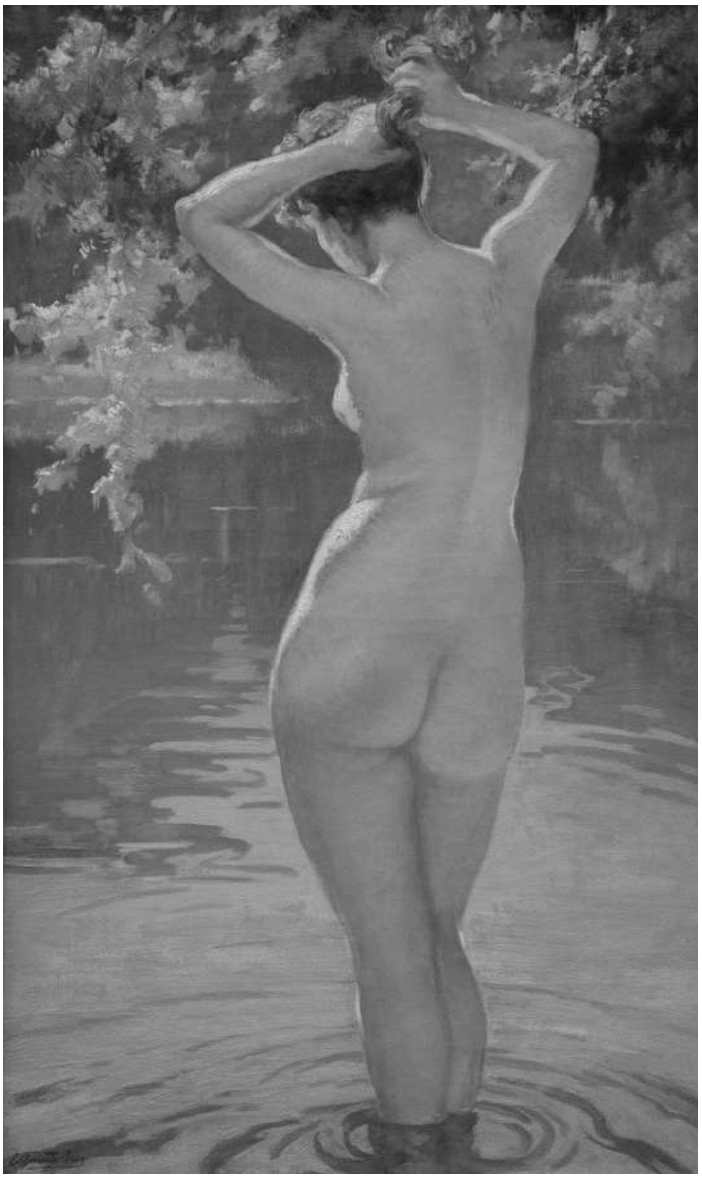
Il 12 e 13 giugno del 2011, con il referendum sull'acqua pubblica, 27 milioni di italiani si sono espressi contro i profitti sull'acqua.

In particolare con il terzo quesito è stato parzialmente abrogato il comma 1 dell'art. 154 del Decreto Legislativo 152/06 (Testo Unico Ambientale), scongiurando che la tariffa del servizio idrico comprendesse la remunerazione del capitale investito da parte del gestore.

E' bene ricordare che questo quesito referendario è stato dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale la quale, con la sentenza 26/2011, ha esplicitato che, mediante l'eliminazione del riferimento al criterio della «adeguatezza della remunerazione del capitale investito», si persegue, chiaramente, la finalità di rendere il governo e la gestione dell'acqua estranei alle logiche del profitto.

A questo punto noi cittadini ci aspettavamo di non pagare più il 7% di remunerazione del capitale in bolletta. Ma non è stato così, perché il Decreto Ministeriale 1 agosto 1996, che approva il metodo normalizzato per la definizione delle componenti di costo e la determinazione della tariffa di riferimento del servizio idrico integrato, emanato dal Ministero dei lavori pubblici (il Ministro era Antonio Di Pietro), all'art. 3.3 recita "Sul capitale investito, come risultante dai libri contabili alla data di emanazione del metodo e dal piano economico finanziario, si applica un tasso di remunerazione fissato nella misura del 7%". Come a dire che il terzo quesito del referendum si riferisse solo all'articolo del Testo Unico Ambientale e non al principio generale che non si devono fare profitti sull'acqua.

Fortunatamente il Consiglio di Stato ha dato la sua interpretazione e, con la sentenza del 25 gennaio 2013, ha ritenuto che gli effetti propri del referendum del 2011 devono essere estesi anche al Decreto Ministeriale 1° agosto 1996 il quale, limitatamente alla parte in cui considera il criterio dell'adeguatezza della remunerazione dell'investimento, che ha avuto applicazione nel periodo compreso tra il 21 luglio e il 31 dicembre 2011, è in contrasto con gli effetti del referendum.



Emile Quentin Brin (1863-1930, olio su tela)

A questo punto, con la cosiddetta manovra salva Italia di Mario Monti, sono state trasferite le funzioni attinenti alla regolazione e alla vigilanza della tariffa relativa ai servizi idrici all'Autorità per l'energia elettrica e il gas, la quale dovrà decidere il criterio da adottare per restituire ai contribuenti la remunerazione del 7% del capitale investito dai gestori. Ma, intanto, la stessa Autorità, con la Delibera 585 del 28 dicembre 2012, ha già approvato il nuovo Metodo Tariffario Transitorio per il 2012 e il 2013 (nel 2014 ci sarà quello definitivo) per il servizio idrico integrato reintroducendo, attraverso un complesso calcolo, nuovamente la remunerazione del capitale, che non è più del 7% ma dipendente dal rendimento dei BTP decennali.

Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua è già sul piede di guerra in quanto ritiene che la nuova tariffa cerchi di riconsegnare al mercato ed ai poteri finanziari privati la gestione dell'acqua permettendo di realizzare profitti. Per questo motivo chiede l'immediato ritiro della delibera che adotta il nuovo metodo tariffario e delle competenze attribuite all'Autorità stessa.

Il referendum da solo, come era logico aspettarsi, non è bastato, sarà necessario lottare ancora per vedere rispettata la volontà popolare!

Lucrezia Avitabile

Lo scisma silenzioso della Chiesa Cattolica

Riproduciamo, per i nostri lettori, questo interessante articolo comparso sul blog di Aldo Giannuli (www.aldogiannuli.it).
Nel farlo, segnaliamo, su indicazione di un nostro redattore (Eugen Galasso), che quanto detto a proposito del metodo Ogino - Knaus sarebbe da estendere al metodo Billings, basato su un principio simile e anch'esso approvato dalla chiesa cattolica.

(foto Mario Rebeschini)

Il dibattito sul sistema di governo della Chiesa ha offuscato il tema grande del rapporto della Chiesa con la modernità, e, più in particolare il suo cuore: il grande scisma che si sta consumando fra la Chiesa apparato ed i suoi fedeli. La Chiesa vanta 1.087.790 mila fedeli, ma, che credito dare a questo dato? Sulla carta anche io, in quanto battezzato, farei parte di quel miliardo di appartenenti alla Chiesa, ma chi scrive queste righe non è affatto credente, è ateo, razionalista e materialista. Moltissime persone, dopo il battesimo e gli altri sacramenti, sono diventate atee, agnostiche o anche genericamente teiste o cristiane, ma che non si riconoscono nella Chiesa. Questo accade soprattutto in Europa, ma in buona parte anche nelle due Americhe, per cui quel dato ha un valore essenzialmente anagrafico, ma non corrisponde ad una realtà sociale effettiva. Qualche dato può chiarire meglio il discorso.

Da un sondaggio di Eurostat del 2005 apprendiamo che solo il 52% dei cittadini dell'Unione Europea dichiara di credere in Dio, mentre il 18% si dichiarava ateo.
Già negli anni novanta, una analoga inchiesta demoscopica fra i giovani francesi (18-24 anni), segnalava che a dichiararsi cattolico era il 53% degli intervistati, ma solo il 28% riteneva Cristo figlio di Dio e solo il 18% dichiarava di credere alla sua resurrezione.
Per quanto riguarda l'Italia, uno studio svolto nel 2009 dall'Osservatorio socio-religioso del Triveneto (zona cattolica per eccellenza) appurava che in sintonia con i dettami della teologia cattolica sulla natura del Cristo, esistenza di un Dio personale ecc, erano percentuali minoritarie comprese fra il 24 ed il 41%.
La frequenza dei sacramenti e della messa domenicale è ridotta a meno del 10% dei fedeli ed anche le classiche occasioni di "contatto" con la Chiesa in fase adulta (matrimonio, battesimo dei figli e funerale religioso) sono ormai in minoranza in tutte le aree urbane del continente, comprese quelle dei paesi latini.
Tutti gli altri indicatori (dati di vendita della stampa cattolica, pellegrinaggi, questue e sottoscrizioni varie ecc) sono in caduta libera.
Tutto questo non vuol dire che la Chiesa non abbia più un seguito di massa (per quanto ben più modesto di quello dichiarato dai valori anagrafici) e tantomeno che la "cristianità" stia per scomparire dall'Europa. C'è un' espansione della fascia degli atei, razionalisti ed agnostici, ma un generico senso di adesione a qualche chiesa cristiana resta ancora abbastanza consistente.
A spiegarci meglio il fenomeno è un sondaggio realizzato dal quotidiano cattolico francese "La Croix" sui principali 5 paesi dell'Europa (Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Spagna) dal quale emergeva che il 61% continuava a ritenere ancora attuali il messaggio e i valori cristiani, ma con una massiccia propensione ad interpretare personalmente tali valori. E' come se si assistesse ad una sorta di "protestantizzazione" dei cristiani europei che pensano in termini di rapporto diretto con Dio senza la mediazione ecclesiale. E questo, soprattutto per i cattolici, produce una sorta di "scisma silenzioso" come separazione dei laici dall'apparato ecclesiale sul piano dei comportamenti di vita.
Il segnale più vistoso è quello sul terreno dell'etica sessuale. La Chiesa continua ostinatamente a rigettare ogni pratica anticoncezionale, che non sia il metodo Ogino Knaus, ma

quante sono le donne cattoliche che usano correntemente la pillola? La Chiesa condanna i rapporti prematrimoniali, ma quanti giovani cattolici, compresi quelli che militano in organizzazioni come l'Azione Cattolica o Cl, praticano il sesso prima del matrimonio? La chiesa condanna la masturbazione, l'omosessualità, il consumo di pornografia ecc. ma quanti cattolici praticano tutto questo?

Naturalmente, da sempre i cattolici hanno "peccato" contro il sesto comandamento (o contro l'interpretazione che la Chiesa dà di esso) e poi si pentivano in confessione, salvo tornare ai comportamenti di prima, già poco dopo l'assoluzione. Ma qui la novità è un'altra: la confessione è il sacramento più in disuso ed è praticata da meno del 5% dei fedeli; se il discorso si approfondisse, scopriremmo che per la grande maggioranza dei cattolici queste pratiche non sono più avvertite come peccato o, quantomeno, come peccato grave quale la Chiesa vorrebbe.

E questo non solo dai non praticanti, ma anche da una bella fetta di militanti di organizzazioni come l'Azione Cattolica o Cl. Per quanto riguarda i comportamenti politici, il laicato sembra sempre meno sensibile alle (eventuali) indicazioni della gerarchia e quello dell'unità politica dei cattolici è un "dogma" tramontato da un pezzo. In particolare, qualche considerazione merita la vicenda della liquidazione del dissenso cattolico nei primi anni ottanta. La rigida gestione di Woitjla e di Ratzinger ha represso tutte le espressioni di dissenso accanendosi in particolare contro quelle di indirizzo socialista-pauperistico: la Teologia della Liberazione è stata esplicitamente condannata ed i suoi esponenti, da Giulio Girardi a Leonardo Boff, furono ridotti allo stato laicale, con procedure assai sbrigative a differenza delle molte cautele garantistiche riservate a preti pedofili ed esponenti del cattolicesimo tradizionalista e para-fascista come i lefevriani. Però, quel filone di pensiero, espulso dalla Chiesa-apparato, non si è dissolto, ma in America Latina prosegue negli ambienti del laicato, attraverso la sopravvivenza di organismi similari a Cristiani per il Socialismo o attraverso la partecipazione a movimenti politici come quello chavista in Venezuela.

(foto Mario Rebeschini)

Quanto all'Europa, se l'esperienza di Cristiani per il Socialismo si è estinta da tempo, la nascita di un movimento come "Noi siamo Chiesa" ne ha sostituito la funzione. Una volta di più, quello che è stato espulso dalla Chiesa-apparato ha trovato rifugio in un laicato sempre meno docile al magistero pontificio.

In Europa ed in America Latina, con forme differenziate, i fedeli si stanno silenziosamente distaccando dall'istituzione.

Questo progressivo scollamento dei fedeli dall'apparato è stato percepito con chiarezza da Benedetto XVI, che ha coniato l'espressione Entscheidungs-Christentum, per definire un cristianesimo fondato sulla decisione personale e che ha constatato come, almeno in Europa, non si viva più in un "regime di cristianità". Ma se il fenomeno è ben presente alle gerarchie ecclesiastiche, la soluzione è cercata nella "ri evangelizzazione di Europa" (per la quale è stato istituito un apposito segretariato vaticano), cioè, tradizionalmente in termini di conversione. Nessun dubbio che esso sia il prodotto del crescente iato fra cattolicità e modernità, che è il vero punto su cui la Chiesa deve misurarsi.

Aldo Giannuli

(foto Mario Rebeschini)

Che cosa accade in Iraq?

Come avevo già preannunciato, è venuto il tempo di informare le lettrici ed i lettori di Cenerentola circa le peripezie dell'Esercito Libero Iracheno (si noti che parlavo di questa formazione quando la stampa europea neppure ne sospettava l'esistenza), ossia la quasi fotocopia di quello più blasonato impegnato a mettere a ferro e fuoco la Siria[1].

Con la puntualità di un orologio svizzero l'agenda per la ridefinizione geopolitica e il dominio del Medio-Oriente continua nel silenzio più totale dei media, salvo qualche notiziola di terz'ordine sul mainstream politicamente corretto e un'accozzaglia di scemenze atroci sui siti della controinformazione. Ma non divaghiamo e veniamo ai fatti. L'E.L.I. secondo la stampa ufficiale si è costituito alla fine del 2012 (in realtà la sua costituzione è da retrodatare al luglio 2012) e conterebbe fra i propri affiliati resistenti sunniti della prima ora (ex-baathisti di fede sunnita) e ex-miliziani del "Consiglio del Risveglio", ossia una formazione di mercenari sunniti che aveva deciso di abbandonare lo jihadismo per combattere i qaidisti dietro generoso compenso e la promessa, poi non mantenuta, di essere inquadrati nella polizia e nell'esercito regolare (da qui la decisione di passare al soldo di Qatar e Arabia Saudita, ossia i baluardi della "democrazia" e gli alleati dell'Occidente nella guerra al terrorismo globale).

A ben vedere il discorso non fa una piega, visto che la presenza di questa formazione è data per certa nella provincie di al-Anbar e Dyahala, nonché nella città di Kirkuk, tutte aree in cui il terrorismo sunnita è sempre stato molto forte.

Poc'anzi dicevo "quasi fotocopia" e non a caso: l'E.L.I., al contrario dei compagni di merenda siriani, non dissimula assolutamente la sua natura confessionale, e fra i suoi obiettivi principali figurano il contrasto all'occupazione "safavide"[2] dell'Iraq, il sostegno ai terroristi siriani e la volontà di raccogliere i mujaheddin sotto un comando unificato[3].

Nel momento in cui scrivo un attacco diretto al Ministero della Giustizia iracheno (attribuibile all'E.L.I.?) ha causato oltre sessanta morti (quasi tutti civili)[4]; anche se il primo atto eclatante potrebbe risalire all'inizio di marzo quando "miliziani non identificati" uccisero quarantotto soldati siriani riparati sul territorio iracheno per sfuggire agli jihadisti oltre confine[5].

L'E.L.I., in realtà, non è la solita formazione terroristica diretta dai servizi segreti occidentali e del Golfo, bensì un'organizzazione con solidi agganci nell'esercito regolare e coperture eccellenti nello stesso parlamento, quello per intenderci che non ha mai operato un serio processo di de-baathistizzazione, preferendo logiche clientelari di basso profilo strategico che hanno permesso ai sedicenti ribelli di finanziarsi anche attraverso il traffico di stupefacenti.

Un ulteriore dato che dovrebbe far riflettere è l'attività di fantomatiche O.N.G. per il disarmo dei civili che bussano di casa in casa offrendo cifre non indifferenti ai proprietari che decidono di disfarsi delle loro armi. In linea generale il principio sembrerebbe nobile e giusto ma... queste O.N.G. hanno base in Arabia Saudita e Qatar, quindi anche i fondi verosimilmente provengono dagli stessi paesi; inoltre operano nel più totale silenzio del governo che stranamente non ha mai cercato di vederci chiaro.

A tale proposito voglio ricordare che uno dei pochi deterrenti che ha impedito ai qaidisti di commettere stragi tipo l'Algeria degli anni '90 è proprio rappresentato dal fatto che ogni famiglia irachena è armata: un quartiere sciita o cristiano senza armi è candidato ad essere una macelleria ad uso e consumo dei terroristi sunniti. Il governo lo sa e stranamente tace; quelle invece che non tacciono sono le maggiori guide sciite, dall'Ayatollah al-Udhma al-Sistani all'Ayatollah al-Udhma al-Najafi, che hanno emanato editti religiosi (fatawa) in cui invitano la popolazione a non restituire le armi, e comunque a non cederle a queste strane organizzazioni.

Stupiti per la Libia? Esterrefatti per la Siria? Allora vi dico che non avete ancora visto nulla. Nei prossimi mesi vi spiegherò perché la situazione è molto peggiore di quello che sembra…

Il Passatore

Note

1 http://www.dailystar.com.lb/News/Middle-East/2012/Nov-10/194594-free-iraqi-army-inspired-by-syria-war.ashx

2 Dinastia /confraternita sufi che unificò l'Iran imponendo lo sciismo come religione di stato.

3 http://www.freeiraqiarmy.org/portal1/

4 http://www.asca.it/news-Iraq__sale_a_30_numero_vittime_attentato_contro_Ministero_Giustizia-1258936-ATT.html

5 http://it.euronews.com/2013/03/04/attacco-a-convoglio-al-confine-con-l-iraq-morti-48-soldati-siriani/

"Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede. Per ora.

(Da: www.neodemos.it, pubblicato il 6 /2/2013)

Il titolo di questo intervento è volutamente provocatorio. L'autore conosce abbastanza bene le molteplici dimensioni della condizione dei giovani in Italia[1]: le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, il prolungato precariato, la magre risorse messe in campo per il diritto allo studio, la crisi economica che ha inaridito gli sbocchi professionali. Ma ha anche dei dubbi che questa condizione abbia aperto la porta ad una "fuga", dei giovani in generale, e dei più talentuosi in particolare. E per due ragioni. La prima è di carattere generale: la crisi non colpisce solo l'Italia, ma l'Europa intera. Anche gli Stati Uniti, tradizionale mecca dei giovani ansiosi di apprendere e vedere riconosciute le proprie capacità, offrono minori opportunità nel loro potente sistema universitario. La seconda ragione è specifica: le prove della "fuga" – ammesso che si possa definire senza equivoci il termine - sono abbastanza inconsistenti, un po' perché i dati oggettivi sono rari e mal misurano il fenomeno, un po' perché quelli esistenti non sembrano convalidarne l'esistenza. Mi limiterò dunque a commentare brevemente i risultati di alcune indagini ed a tirare qualche conclusione.

L'indagine Istat sui dottori di ricerca

Mettiamo da parte l'infelice – e ambigua - metafora dei "cervelli" in fuga. Forse che chi emigra con la sola licenza elementare non ha né cervello né talento? E poniamo la questione in italiano: c'è una forte emigrazione di persone giovani, con alti livelli di istruzione, o comunque impegnati in attività e professioni connesse con la ricerca, la scienza, la tecnologia, l'alta formazione? Una prima risposta viene data dall'Istat, con una indagine sulla mobilità dei dottori di ricerca[2]. L'indagine è stata eseguita su 8.443 soggetti che avevano conseguito il dottorato di ricerca nel 2004 e 10.126 che lo avevano conseguito nel 2006, analizzandone la condizione occupazionale rispettivamente a distanza di 5 anni (dottori del 2004) e 3 anni (dottori del 2006). I risultati di questa indagine sono già stati riportati nel nostro *Neodemos*[3]. Ebbene, questi sembrano indicare una generale scarsa mobilità dei dottori: comparando la residenza prima dell'iscrizione all'università ed il domicilio abituale a 5 (o 3 anni) dal dottorato, risulta che l'81,6 % viveva nella stessa ripartizione geografica; il 12% in una ripartizione diversa e il 6,4% all'estero. Una proporzione, quest'ultima, che appare, a tutta prima, assai modesta. La suddivisione per area disciplinare del dottorato mostra una forte internazionalizzazione per le scienze fisiche (il 22,7% dei dottori dimorava all'estero): si tratta però di un'area disciplinare nella quale è impensabile non avere esperienze fuori d'Italia, e nella quale opera – alle porte dell'Italia – il CERN che conta tra i suoi dipendenti molte centinaia di fisici italiani. Per le altre aree disciplinari, la proporzione dei dimoranti all'estero variava tra il minimo del 2,9% per le scienze agrarie e il 9,5% per le scienze matematiche e informatiche. E' difficile valutare se un 6 per cento abbondante dei dottori all'estero (mille su sedicimila) sia molto o poco (propenderei per il poco): chi ha fatto un dottorato dovrebbe (in teoria) essere appetibile sul mercato del lavoro internazionale e – comunque – spinto dalla sua esperienza di studio e ricerca in una rete di scambi assai più vasta del proprio paese o della propria regione.

L'indagine AlmaLaurea

Un'altra fonte interessante, suscettibile di approfondimenti, è costituita dall'indagine AlmaLaurea sulla condizione lavorativa dei laureati. Nel XIV Rapporto si osserva che "ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello lavora all'estero ben il 6% degli occupati, complessivamente considerati (quota analoga rispetto alla scorsa indagine)"[4]. Per valutare meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero, questa proporzione va depurata dei laureati stranieri (in Italia) che ritornano in patria, e la quota scende, così, al 4%. Dall'indagine si desume anche che "i laureati specialistici italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio fuori dal proprio Paese". Insomma la "fuga" – se di questo si tratta – coinvolge soprattutto chi si trova già in un ambiente relativamente agiato, "connesso" col mondo, proveniente dalle aree più sviluppate del paese. Cioè – in poche parole – coloro che avrebbero minori ragioni per fuggire.

I contributi scientifici dei ricercatori italiani

Un'altra interessantissima e originale fonte è costituita dalle analisi compiute da una equipe di ricerca che fa capo ad Elsevier, uno dei maggiori gruppi editoriali scientifici del mondo[5]. L'analisi è stata compiuta sui contributi scientifici prodotti da ricercatori italiani dal 1996 al 2011, suddivisi in tre categorie: i "ricercatori stabili" dalle cui pubblicazioni risultano affiliati sempre con istituzioni Italiane; i "ricercatori migranti" che hanno lavorato e pubblicato per almeno due anni all'estero o permanentemente all'estero. In questa categoria è possibile distinguere oltre agli italiani permanentemente migrati all'estero anche gli stranieri permanentemente migrati in Italia. Infine i "ricercatori visitanti", affiliati all'estero per meno di due anni. Significativamente la ricerca

ha trovato che i ricercatori "stabili" sono quelli con minore produttività e minore "impatto" scientifico, e quelli "visitanti" hanno maggiore produttività e impatto. La ricerca ha anche trovato che a fronte di una emigrazione permanente pari al 5,1%, c'è una immigrazione permanente del 4,3% ; che c'è, sì, un brain drain, ma in misura molto leggera, e che "the analysis challenges the idea that the nation's research community is experiencing a net loss of intellectual capital".

Panorama opaco, interpretazioni confuse

Qualche tessera per meglio comprendere la situazione esiste, e non sembra corroborare l'idea che l'Italia stia perdendo talenti sotto forma di un'emorragia o di una fuga. Tutt'altro: che 1 dottore di ricerca su 15 (a 3-5 anni dal dottorato) si trovi all'estero non sembra un dato allarmante, né che ad un anno dalla laurea specialista – tra gli occupati - 1 giovane su 25 lavori all'estero. I dati, assoluti e relativi, sembrano davvero modesti. Nelle scienze "dure" il drenaggio intellettuale sembra addirittura insignificante.

Altri spezzoni informativi non chiariscono certo la situazione. Molto si è commentato il fatto che – per quanto riguarda i cittadini italiani – si sia verificato negli ultimi anni un supero delle cancellazioni verso l'estero rispetto alle iscrizioni dall'estero: il saldo era positivo per 6.000 unità nel 2002, ed è stato negativo mediamente per

12.000 all'anno nel 2008-11, per un 40 per cento riferibile a laureati[6]. Se si tiene conto che nello stesso decennio il saldo attivo migratorio per gli stranieri è stato pari a 350.000 unità all'anno, vien da pensare che lo sbilancio – anche solo considerando i più istruiti – sia ampiamente positivo! I dati raccolti – o stimati – dall'UNESCO non fanno supporre una corsa all'estero dei nostri studenti: comparando i due trienni 1998-2000 e 2007-09, scopriamo che il numero degli "outbound mobile students" (o studenti che studiano a livello "terziario", cioè universitario, all'estero) è aumentato del 58% in Germania e del 5% in Francia, ma è diminuito del 9% nel Regno Unito, del 18% in Spagna, e del 25% in Italia[7]. Si suppone – vista la fonte - che i dati siano stati resi almeno approssimativamente comparabili. Infine, un altro indicatore interessante – e cioè il numero di visti di categoria H-1b attribuiti dagli Stati Uniti a lavoratori temporanei con alte qualifiche – risulta stagnante per gli Italiani, nonostante che il numero massimo di visti annuali attribuibili sia stato notevolmente ampliato.

Una provocazione… per ottenere risposte

Le provocazioni non devono essere fini a se stesse, o fatte per meri interventi polemici. Devono aiutare a fare domande e cercare risposte. Pongo dunque tre categorie di domande. La prima: come ottenere buoni indicatori del dare ed avere del paese in termini di persone giovani, con alti livelli di conoscenze? Insomma, come misurare con indicatori attendibili, il brain drain del paese? La seconda, che dipende dalla prima: il presumibile deficit del nostro Paese è alto o basso, grave o leggero? In aumento o in diminuzione? La terza: se il deficit è modesto – come sembrerebbe – perché lo è? Forse perché la depressione attanaglia tutti i paesi, deprimendo la mobilità? O perché il tipo di formazione – scarse esperienze di studio e lavoro all'estero, scarsa conoscenza delle lingue, scarso allenamento all'autonomia – rende un impegno all'estero poco appetibile? Cerchiamo buone risposte, poi potremo studiare buoni rimedi. Ciò che dobbiamo evitare è indulgere nell'autocommiserazione, alimentandola con prove poco convincenti.

Massimo Livi Bacci*

Note

1 – Massimo Livi Bacci, Avanti giovani, alla riscossa!, Il Mulino, Bologna, 2008

2 – Istat, Mobilità interna e verso l'estero dei dottori di ricerca, *Focus*, 27-12-2011

3 – Mastro Cico, Se stai bene vai all'estero. Il nuovo paradosso delle migrazioni qualificate, *Neodemos.it*, 3-11-2011

4 – AlmaLaurea, Condizione occupazionale dei laureati. XIV Rapporto, 2012

5 – I risultati sono stati illustrati a Roma al CNR il 14 Novembre 2012 , nel Convegno "National Research Policy Forum". Si veda al sito

6 - I trasferimenti di residenza

7 - Data.un.org

* Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze

"In Siria ci sono gruppi che combattono per il potere e non per la democrazia"

Riceviamo, e volentieri riproduciamo per i nostri lettori, questa interessante intervista inviata da Donato Romito della Federazione dei Comunisti Anarchici.

«Intervista a Saleh Muslim, dirigente del PYD, principale frazione politica kurda in Siria.

Per i kurdi di Siria (una comunità di 2 milioni di persone, che costituisce la minoranza più numerosa pari al 10% della popolazione), da quando la rivoluzione si è trasformata in guerra civile, le cose si sono ancor più complicate. Nell'affanno di proteggersi dal caos iniziale, la comunità kurda aveva partecipato timidamente alla sollevazione sociale, cosa che molti siriani hanno letto come un accordo tacito dei kurdi con il regime per evitare di subirne la repressione; inoltre, questa neutralità è stata vista come una carta che Damasco gioca contro la società siriana.

Per il dirigente del Partito di Unità Democratica (PYD), principale frazione politica kurda in Siria, tutte queste critiche da parte degli attivisti sono infondate. "Non è vero che non facessimo parte della rivoluzione siriana all'inizio", sostiene Saleh Muslim Mohamed [Ain al Arab, 1951]. "Per la verità noi abbiamo iniziato nel 2004, quando combattemmo il regime e subimmo molte perdite. Quando è iniziata la rivoluzione nel 2011 c'eravamo anche noi, però con una strategia e con una visione differenti. Crediamo in una rivoluzione pacífica perchè il regime dispone di tutte le armi. Se una rivoluzione inizia ad armarsi necessita che altri paesi la aiutino, e dunque si diviene ostaggio di altri paesi e dei loro interessi. E questa è la fine della rivoluzione".

Intervistato sulla strada per Beirut, il responsable del PYD – partito considerato la diramazione siriana del Partito dei Lavoratori Kurdi, o PKK - descrive i delicati crocevia che deve affrontare la sua comunità, soprattutto nelle regioni kurde del nord. All'inizio si erano uniti alle manifestazioni pacifiche, ma il sostegno turco alle proteste li aveva indotti a maggiore cautela, dal momento che Ankara è vista come il loro principale nemico. La repressione del regime contro la comunità kurda non è stata violenta come quella contro la popolazione araba, una scelta che nelle intenzioni di Damasco mirava a far dissociare i kurdi dalla rivoluzione facendo loro paventare un futuro incerto, così come aveva già fatto con altre minoranze.

I partiti kurdi hanno approvato questa ricerca della neutralità per organizzarsi autonomamente, raggiungendo in un anno un'autonomia finora mai raggiunta. Ora sono le milizie kurde che controllano le aree kurde, grazie al ritiro da queste zone degli effettivi militari del regime, una ritirata non concordata col regime, ci tiene a precisare Muslim.

"Da tempo vale il principio che non ci deve essere un esercito siriano alle frontiere in virtù di un accordo sottoscritto nel 1952 tra le autorità siriane e quelle turche. In base a tale accordo, non ci possono essere armi pesanti nè truppe in un margine di 25 chilometri tra la frontiera turca ed il territorio siriano. Il regime turco è responsabile di questa zona. Per questa ragione non c'era una gran presenza militare siriana, tranne forze di polizia e di intelligence. Ci sono state almeno cinque agenzie di intelligence in zona, ma poi se ne sono andate", dice Saleh Muslim; il quale aggiunge che il regime non vedeva nella comunità kurda una minaccia. "Noi sapevamo che non ci avrebbero attaccato perchè noi non siamo estremisti e perchè il regime turco non ci avrebbe mica aiutato contro Damasco. Il regime siriano sa che, se ci attacca, i kurdi si unirebbero per affrontare l'aggressione. A Damasco non interessa aprire un nuovo fronte. Per questo ci siamo organizzati, per realizzare i nostri diritti".

Vista l'assenza di autorità, i kurdi hanno iniziato ad autogestirsi. In alcuni casi lo hanno fatto ricorrendo alle armi: in zone come quelle di Efrin o di Kobaneh, ci sono le Unità di Protezione Popolare, gruppi armati che rappresentano la maggior parte delle frazioni kurde, che si sono schierati intorno agli edifici ufficiali controllati dal regime: "Abbiamo detto alle forze del regime che o se andavano oppure li avremmo affrontati militarmente. E se ne sono andati". Tuttavia, Muslim afferma che il ricorso all'uso della violenza è ridotto al minimo per timore di scontri con le entità tribali arabe che vivono nelle zone kurde e che sono state armate da Damasco in previsione di una rafforzamento tale dei kurdi da costituire una minaccia per il regime.

"Il regime ha armato le tribù arabe nelle zone kurde più di un anno fa. Non ci interessa avere scontri con gli arabi e per questa ragione, ad esempio, non attacchiamo gli edifici governativi. Siamo prudenti perchè temiamo che ogni scusa possa servire al regime per far sollevare le tribù arabe contro di noi, cosa che sarebbe negativa per tutti".

Vedendosi forti nelle zone in cui sono stragrande maggioranza, le Unità di Protezione Popolare hanno preso il controllo della località di Sere kani (nome kurdo della località di frontiera di Ras al Ayn), Amud ed Efrin a metà luglio. "Sere kani e Qamishli sono stati due posti in cui abbiamo lasciato gli edifici istituzionali intatti. Controlliamo tutto in entrambe le città, però non tocchiamo le sedi governative perchè desideriamo evitare qualsiasi guerra civile".

Nel caso di Sere Kani, l'operazione militare è stata la risposta alla presenza di gruppi jihadisti che erano venuti per sparare contro i manifestanti.

L'eccezione a questa scelta si è avuta a Tallddes, dove l'attacco contro le forze governative è stato fatto in coordinamento con l'opposizione araba. "A Tallddes ci siamo comportati diversamente perchè siamo riusciti a convincere gli arabi che avevamo gli stessi obiettivi. Poi, se abbiamo attaccato gli edifici governativi, lo abbiamo fatto congiuntamente ai combattenti arabi: abbiamo circondato una base con 300 soldati per 13 giorni ed alla fine l'abbiamo presa con la perdita di 7/8 militari. Gli altri li abbiamo lasciati andare". Quella base serviva al controllo della raffineria nei pressi di Gir Ziro. "Ora è sotto il nostro controllo ed abbiamo creato comitati unitari con le comunità arabe per controllare la zona".

La facilità con cui sono state ottenute questa ed altre vittorie militari – salvo casi minori - ha sollevato sospetti tra la popolazione araba nei confronti dei kurdi. Questa è stata la causa di scontri armati successivi tra i kurdi e gruppi armati che, secondo Muslim, non hanno nulla a che vedere con l'Esercito Libero di Siria (ELS), sigla che raggruppa tutti i ribelli in armi contro la dittatura.

"Dal luglio 2012 abbiamo rapporti con i gruppi armati arabi. Gli abbiamo detto: abbiamo liberato le vostre zone e non abbiamo nessun problema con voi, ma ora andiamo a liberare le nostre zone. E questo alla Turchia non è piaciuto. Fin dal primo momento, la Turchia ha spinto la rivoluzione verso una soluzione armata e ci è riuscita. Ci sono molti gruppi legati alla Turchia, a cui non piace affatto assistere alla liberazione delle zone kurde e vedere come riusciamo ad autogovernarci: per questa ragione [la Turchia] sta ordinando ai suoi gruppi di attaccarci, come è successo ad Aleppo. L'ultima volta è successo a Sere kani, una zona di grande importanza strategica [alla frontiera con la Turchia]. Nell'ultimo scontro, ci sono stati molti morti, almeno 15 dei nostri ed un centinaio dall'altra parte. E non c'è possibilità di dialogo perchè queste forze non ascoltano nessuno, non dipendono dal Consiglio Nazionale Siriano, fanno solo quello che gli chiedono: obbediscono solo alla Turchia".

Porteranno queste tensioni ad una guerra civile tra arabi e kurdi siariani? Per Muslim, non esiste questa eventualità perchè quelli che si sono scontrati con le forze kurde non sono ribelli siriani. "Sono gruppi che vengono da fuori: sono libici, tunisini, forse anche siriani, però per la maggior parte vengono da fuori, da Tora Bora. Alcuni non sono solo arabi, sono estremisti musulmani. Ora si è aperto l'inferno a Sere kani".

In estate ci sono stati scontri aperti con gruppi armati, ed in zone come Aleppo i rapporti con l'ELS sono critici, pochi giorni or sono il regime ha attaccato i quartieri kurdi di Aleppo, città in cui ci sono duri combattimenti da un anno e mezzo.

"Ad Aleppo, a Sheikh Maqsoud ed a Ashrafiyeh accettiamo la realtà della situazione: all'ELS non piacciono i kurdi e non riconoscono i diritti del popolo kurdo. Non accettano nemmeno la stessa presenza dei kurdi, la stessa cosa che ha fatto il regime siriano, che ha storicamente negato i nostri diritti. Crediamo che ci sia un accordo tacito, almeno nel caso di Aleppo, per combattere i kurdi: per quale ragione, se no, non si combattono tra di loro?".

Le relazioni dei kurdi siriani con le organizzazioni dell'opposizione in esilio sono scarse. "Con il CNS (Consiglio Nazionale Siriano, ndt) cerchiamo di tenere buoni rapporti, però il fatto che abbia sede in Turchia e che sia sotto la protezione della Turchia costituisce per noi un problema. Lo stesso succede con l'organismo creato a Doha dal Qatar (Coalizione Nazionale che raggruppa buona parte dell'opposizione a Bashar, ndt)", ci spiega Muslim. Nella visione del dirigente del PYD, nel futuro della Siria c'è l'autogoverno dei kurdi. "Noi vogliamo la democrazia. Vogliamo garanzie costituzionali per i diritti dei kurdi su tutti gli aspetti: sociali, politici, economici, culturali, il diritto all'autodifesa… Non è importante come definirlo: federalismo, autonomia, non ci interessa. Non vogliamo dei confini: i kurdi di Damasco devono avere gli stessi diritti dei kurdi di Daraa o delle zone del nord".

Il responsabile storico kurdo, entrato in politica negli anni '70 e poi incarcerato con sua moglie dal regime di Damasco, mette da parte i conflitti e le divisioni tra i kurdi su cui tanto si specula all'estero – solo in Siria ci sono due blocchi politici, il Consiglio Popolare del Kurdistan occidentale ed il Consiglio Nazionale Kurdo Siriano, uniti in extremis in un Comitato Supremo: i gruppi che lo costituiscono si sono scontrati innumerevoli volte - anche per la presenza di combattenti kurdi nelle file dell'ELS. "Non lo consideriamo un problema. La società kurda è povera ed è possibile comprarla con i soldi, come succede dappertutto".

Per quanto riguarda il futuro, Muslim si dimostra pessimista. Una cosa è sicura: tutti coloro che all'inizio hanno preso parte alla rivoluzione, lui stesso incluso, in nome della democrazia e dei diritti civili, si sono visti derubati delle loro speranze. "Quello che cercavamo con questa rivoluzione, cose come la democrazia o la libertà, non hanno niente a che vedere con quello che sta succedendo adesso. Ora ci sono solo gruppi armati che combattono per gli interessi dell'Arabia Saudita, altri gruppi combattono per gli interessi del Qatar, altri per conto della Turchia… Combattono per il potere e non per la democrazia o per il popolo".

"Credo che Bashar resterà al potere ancora un po'. Credo che si stia andando verso una soluzione alla yemenita, Bashar non se ne andrà facilmente. E' possibile che non gli consentano di restare al potere, ma la domanda non è questa, bensì cosa succederà dopo con gli estremisti, con gli islamisti radicali? Si combatteranno tra di loro, combatteranno contro i laici, contro il mondo intero? Quanto tempo ci vorrà? Mi spiace dirlo, ma sono molto pessimista sul futuro della Siria"».

Mónica G. Prieto
(16/2/2013)

Traduzione a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali;
da www.anarkismo.net;
prima pubblicazione in:
www.cuartopoder.es

Disconnect

di H. A. Rubin
con J. Bateman, A. Skarsgård, M. Thieriot, P. Patton, A. Riseborough, H. Davis

Henry Alex Rubin, affermato regista americano di pubblicità e documentari, debutta nel lungometraggio con un'opera complessa e stratificata. Un racconto corale che per la scansione degli incastri narrativi e l'atmosfera che si respira ricorda "Crash – contatto fisico" di Paul Haggis. La disconnessione a cui fa riferimento il titolo è quella tra la nostra immagine e il nostro io più profondo che, in assenza di solide basi, può evolversi in un blackout emotivo. Ad amplificare tale distanza l'ossessione contemporanea per i mezzi di comunicazione, in alcuni casi strumenti dietro cui si nascondono un disagio profondo e l'incapacità di relazionarsi con il prossimo. Lo schermo luminoso, la tastiera, il mouse, divengono scudi protettivi dietro cui proteggersi per lasciarsi andare, fingersi quello che non si è, esplorare i propri limiti e osare come in un confronto faccia a faccia non si farebbe mai. La tecnologia, quindi, come maschera delle proprie insicurezze.

Tale fardello, nelle mani di Rubin, diventa un film a più voci dove il virtuale è più che altro spunto per sondare l'incomunicabilità. C'è la coppia che ha perso il figlio e che non parla più trovando consolazione in un gruppo di supporto e nel video-poker; c'è la famiglia disfunzionale in cui l'adolescenza prende la strada del mutismo, della ribellione e della profonda solitudine e c'è la reporter che cerca lo scoop, ma anche un po' di calore, nel giovanissimo che si esibisce on-line per chi è disposto a pagare. Non c'è grande consapevolezza nei personaggi messi in scena da Rubin, tranne forse nel gigolo virtuale, l'unico a trovare divertimento e non solo sfogo in ciò che fa, e l'anatema nei confronti della tecnologia rischia di diventare l'unica chiave di lettura per dare significato al film. Fortunatamente, però, il regista riesce in extremis a non cedere al greve delle premesse, pur senza calcare sul lieto fine, e a dare una chiusa che non si limita a veicolare un messaggio a senso unico ma cerca anche di dare un senso ai personaggi e al loro interagire. Del resto i conflitti messi in scena sono eterni. Computer e social network si limitano a dargli una forma aggiornata ai tempi.

Complice il cast di facce più note che famose ed efficace la fotografia plumbea di Ken Seng.

Luca Baroncini

La città ideale

di L. Lo Cascio
con L. Lo Cascio, R. Herlitzka, M. Foschi, L. M. Burruano, C. Marlon, A Burruano

Per il suo debutto nella regia Luigi Lo Cascio, personalità artistica in continuo divenire capace di alternare con disinvoltura teatro, cinema e televisione, sceglie un soggetto piuttosto originale, dove commedia e dramma si intrecciano indissolubilmente. Il protagonista è un architetto molto attento all'impatto ambientale delle sue azioni, quasi maniacale nel differenziare i rifiuti, riciclare, risparmiare consapevolmente e rispettare gli altri. Un giorno si trova, per puro caso, a fronteggiare una situazione grottesca. Una sera di pioggia battente, infatti, mentre sta andando a prendere una collega per portarla a una cena di lavoro, prima sbanda contro un'auto parcheggiata, poi incontra un ostacolo lungo la strada. Inizialmente decide di proseguire, poi ci ripensa e torna indietro per controllare meglio. Purtroppo per lui, quello che ha visto sulla strada è il corpo senza vita di un uomo, e non di un uomo qualunque, ma di una delle personalità più in vista di Siena, luogo in cui è ambientata la vicenda e città ideale nelle illusioni del protagonista.

Le conseguenze di un gesto all'apparenza innocuo, anzi responsabile, diventeranno pesantissime e il protagonista sarà accusato di omicidio. Più lui si sforza di spiegare con sincerità ad avvocati, polizia e ispettori quanto è accaduto, più entra in una spirale di fraintendimenti dove tutto pare concorrere alla sua colpevolezza.

Nella sua opera prima Lo Cascio, sull'eredità letteraria di Pirandello e Kafka, contrappone sguardi differenti e inconciliabili. Da una parte c'è l'approccio razionale del mondo esterno, dove la caccia al colpevole segue indizi solo sulla carta oggettivi, dall'altra il personale sentire del protagonista che, conscio della sua innocenza, non si sente in dovere di giustificarla. Ciò che conta non è tanto la verità, ognuno ha la sua, quanto la capacità di convincere gli altri, di influenzare la percezione degli eventi, abilità che al protagonista decisamente sfugge.

Il film, grazie anche al contributo sonoro di Andrea Rocca, e a dialoghi che accarezzano con incisività l'assurdo, procede come un thriller morale cercando, non sempre trovando, un equilibrio tra risate e orrore del quotidiano. Alcune digressioni, come la bella ragazza pittrice, faticano a entrare nel quadro e non tutto è sotto controllo, ad esempio i colleghi di lavoro che spariscono quasi nel nulla, ma Lo Cascio riesce comunque a indirizzare lo sguardo verso ciò che gli preme: la progressiva caduta agli inferi del protagonista. Una caduta mite, non rovinosa, dove la burocrazia e l'apparenza vincono sulla sostanza e dove l'utopia di un mondo migliore si scontra con una realtà in cui l'indifferenza, il cinismo e l'agire senza coscienza civica sembrano la soluzione, se non migliore, sicuramente più comoda. Un'efficace allegoria del disastro contemporaneo in cui gli egoismi hanno la meglio sugli interessi della collettività.

Strepitosa Aida Burruano, madre di Luigi Lo Cascio nel film come nella vita, e sorella di Luigi Maria Burruano, caratterista palermitano anche lui nel film.

Luca Baroncini

Canzoni d'amore o canzoni da amare?

...ma dico io
possibile che si possano cantare solo canzoni d'amore?
Intendo dire di quelle canzoni che vanno per radio, quelle dei cantanti che appaiono in TV, quelli accreditati a rappresentare "la canzone italiana": gli "erosramazzotti", "biaggiontonacci", e compagnia cantante... Questi qui insomma, non hanno altro da dire ché declinare le centomila sfumature del loro grigio sentimento? No, perché fossi l'Amore mi verrebbe l'angoscia. Possibile che non ci sia alcun altro argomento, alcun fantasma, alcuna ossessione degna di essere cantata? Ma non dico mica di fare le canzoni di protesta, impegnate e rivoluzionarie. Ma anche solo avere il proprio punto di vista sull'acqua che esce o non esce dalle tubature, sul traffico cittadino, sul ritardo del treno. Possibile che la vita per radio si riduca a un solo aspetto, per quanto importante?
Mi fa ridere quando mi definiscono "cantante impegnato", "cantautore politico", "cantore anarchico", come se fossi io che tratto solo quell'argomento. Ma io le ho fatte, le faccio, le registro e le canto le mie canzoni d'amore. Solo che non faccio solo quelle, perché non è quella l'unica cosa di cui parlo. Sono loro i cantori monotematici!
Che forse poi questo girare attorno ad un unico tema non è cantare l'amore. Forse è solo un esercizio retorico, e nulla di ciò che viene detto in queste canzoni è veramente passato dal cuore di chi le scrive. Forse le vere canzoni d'amore sono quelle che escono dalla bocca di chi non le scrive mai.

Caro Diario libertario,
a me le canzoni d'amore fatte così - un tanto al chilo – m'hanno sempre dato l'orticaria. Mi pare che queste canzoni d'amore contengano pochissimo amore per chi queste canzoni dovrebbe poi ascoltarle, pochissimo amore per la canzone stessa, ridotta a vuota passione, a esercizio enigmistico con le stesse eterne domande e le stesse scontate risposte. Petali di un fiore finto, sfogliati e ri-incollati a uso e consumo del conto in banca di autori/editori.
Perciò un bel giorno mi sono detto: basta con le "canzoni d'amore", vogliamo "canzoni da amare".
La canzone dovrebbe diventare oggetto di un po' più di rispetto, come un attrezzo utile a qualcosa, come un'onesta sedia messa assieme da un onesto artigiano. "Essere utile a qualcosa" ecco un sogno modesto e folle che carezzo quando canto una canzone.
Ho scritto allora una canzone/manifesto. Non è un genere molto frequentato, ma penso che questa canzone sia una sorta di "prefazione", di vademecum, di "ars poetica". Le canzoni da amare sono quelle che parlano della vita intera, mica solo di un suo pezzettino…

Canzoni da amare

Vogliamo canzoni da amare
che il vento ripari la pioggia
vogliamo canzoni dal mare
e mai più "canzoni da spiaggia"

Vogliamo canzoni più vere
così come i sogni sognati
dal fondo di ogni bicchiere
la nave di "Jenny e i pirati".

Vogliamo canzoni più amare
della melassa per radio
che mente parlando di cuore
un miele di male e di (j)odio

Canzoni al cloruro di sodio
miniere stillanti salgemma
di amanti sfondanti l'armadio
ribelli ad ogni stratagemma.

Vogliamo canzoni per aria
debutti del primo di maggio
la canta cronaca varia
del nostro grandissimo viaggio

La vita che puoi raccontare
la musica della parole
vogliamo canzoni da amare
e… qualche canzone d'amore.

Alessio Lega

Silvano Antonelli: In mezzo al mare

Straordinario, questo "In mezzo al mare" di e con Silvano Antonelli, della compagnia torinese Stilema Unoteatro, che prende spunto dalla canzone "O capitan, c'è un uomo in mezzo al mare" (del 1936), cantata e suonata con microstrumenti durante lo spettacolo e riproposta completa, insegnandola e facendola cantare, alla fine.
Il tema è il trovarsi in mezzo al mare quale metafora della vita frenetica di tutti i giorni, al lavoro, a scuola con il bambino, nel traffico; dove del sèma marino rimane invero – intelligentemente - non moltissimo, anzi quasi nulla: non c'è né barra del timone né altro che richiami lo stare propriamente, materialmente, in mezzo al mare.
Proliferazione di piccoli oggetti che emergono da dietro il palcoscenico, quasi parallelamente ai microstrumenti di cui sopra, con la rivelazione finale (dietro non c'è un computer, ma una persona...), narrazione sempre scenica e mai verbalistica, che coinvolge ugualmente "grandi" e "piccoli", a dimostrazione del fatto che non esiste teatro per bambini o teatro per adulti nel senso di una rigorosa e stretta dicotomia, salvo magari nella modalità di trattare argomenti che il bambino non potrebbe ancora capire.
Qui la storia lineare, ma al tempo stesso interrotta continuamente con segnali che avvertono lo spettatore che la "novità" è in agguato, è quella di un padre stressato dai pianti del bambino, poi anche dai capricci della figlia più grande (comunque ancora bambina), come dal traffico; successivamente invece la situazione è quella di una maestra che spiega, continuamente interrotta da irruzioni di bidelli e comunicazioni di vario tipo (ridipintura delle pareti e altro), in una classe un po' disastrata; per tornare infine alla situazione del padre.
Racconta lo stesso Antonelli, autore del testo, che lo spettacolo è nato dal contatto con i ragazzi e con gli operatori scolastici: quindi non è teatro scritto a tavolino. L'autore ha rielaborato materiale vivo, non nato astrattamente e imposto a un pubblico. Forse solo qui, in questo, voglio dire, possiamo parlare di "teatro per ragazzi": più ancora che nella comprensibilità o, meglio, prima che nella stessa, nell'esperienza vera del mondo della vita, nel non essere qualcosa che semplicemente cerca di capirla, magari appiccicandovisi...
Forse proprio qui sta la novità e la forza di chi ha saputo fare "teatro per ragazzi e per le scuole" ispirandosi a esperienze teatrali contemporanee, non legate all'accademismo classico o al mero teatro di regia: non si raccontano più le belle storie, le belle fiabe, anzi si raccontano ancora, ma diversamente, partendo dall'esperienza vitale di chi scrive e recita e di chi guarda e ascolta, anche con maggiore attenzione alla "realtà del quotidiano" nella quale, volenti o nolenti, siamo immersi.

Eugen Galasso

(foto Luca Baroncini)

CUB
Federazione
di Bologna
Comunicato Stampa

15.000 euro per un mese di lavoro!

«All'ateneo di Bologna qualcuno si è accorto che in caso di appalto il committente deve controllare!

Il 5 Marzo scorso l'Università di Bologna ha pubblicato, per soli 10 giorni, un bando di consulenza della durata di un mese il cui compenso è di 15.000 euro lordi.
Colpisce leggere questi bandi – le solite consulenze d'oro - ma a noi ha colpito moltissimo anche l'oggetto:
"L'incarico consisterà nella verifica della regolare esecuzione di contratti di appalto stipulati dall'Università, per il servizio di presidio e assistenza tecnica presso le aule di lezione e le sale di lettura nel periodo 2000-2011, ed in particolare l'esatta esecuzione del CCNL applicato - ovvero da applicare - da parte di società cooperativa a responsabilità limitata affidataria di appalti di servizi nel periodo suddetto, con particolare riferimento alle disposizioni normative e contrattuali vigenti in tale periodo temporale e inerenti il trattamento retributivo del personale che opera nell'ambito della cooperativa in qualità di socio-lavoratore. L'incarico comporterà l'esame delle buste paga dei soci - lavoratori, dei contratti collettivi e individuali ad essi applicati ovvero da applicare nonché di tutta la documentazione amministrativo - contabile ulteriormente necessaria all'espletamento della consulenza."
E' evidente che si tratta dell'appalto di portierato e assistenza tecnica recentemente passato a Coopservice e gestito da REAR soc. coop nel periodo 2000-2011.

FLAICA CUB si è interessata dei lavoratori ex REAR, attualmente Coopservice, e ha curato il deposito di un ricorso contro REAR e contro l'Università di Bologna con il quale si contesta l'applicazione del contratto UNCI Cooperative e per chiedere le differenze retributive che deriverebbero dall'applicazione del giusto contratto di settore. La vertenza chiama in causa l'ateneo di Bologna in quanto committente dell'appalto e responsabile nel non aver vigilato sulla esecuzione dello stesso. Il contratto Unci più volte è stato dichiarato illegittimo da varie sentenze dei giudici del lavoro. Un esempio per tutti: quel contratto non riconosce il pagamento dei primi tre giorni di malattia.

La richiesta economica avanzata dai lavoratori, trattandosi di 10 anni di lavoro, raggiunge cifre molto alte e, nel caso in cui la cooperativa non potesse pagare, secondo la nostra interpretazione, dovrebbe essere l'ateneo di Bologna a risarcire i lavoratori.
Se tale principio passasse tutte le pubbliche amministrazioni dovrebbero vigilare sul giusto trattamento economico dei lavoratori in appalto, salvo, nel caso di mancato controllo, partecipare direttamente ai risarcimenti. Sarebbe molto bello!

Più volte, sia in consiglio di Amministrazione che in altre sedi, i delegati di CUB SUR avevano segnalato quelle che per noi erano delle vere e proprie ingiustizie perpetrate a danno di chi, lavorando al nostro fianco anche da più di 10 anni, chiamavamo collega. Le risposte dell'ateneo sono sempre state evasive: non è compito nostro controllare i trattamenti economici; a noi sembra tutto regolare!
Il bando pubblicato il 5 Marzo, giusto in tempo per l'udienza del 30 Maggio prossimo, ci sembra smentire tutto ciò che l'ateneo ha affermato negli ultimi anni. Se avesse ascoltato noi avrebbe risparmiato risorse, energie e tempo! Se il Rettore e i vertici amministrativi dell'ateneo discutessero un po' di più con noi al tavolo sindacale ne deriverebbe certamente un giovamento per tutto l'ateneo!

Nelle ultime settimane Flaica CUB ha contestato anche l'errata applicazione del contratto di lavoro agli stessi lavoratori, dal 2011 dipendenti di Coopservice. L'amministrazione ci ha risposto che Coopservice ha sostenuto che invece il contratto di lavoro è applicato nei modi dovuti. Presenteremo anche qui un ricorso legale e speriamo questa volta di non trovarci un altro bando per un mese di lavoro con un compenso così strabiliante!

Per quanto riguarda il merito della vertenza lasciamo che i giudici decidano.
Per quanto riguarda la consulenza in oggetto crediamo che il danaro pubblico debba essere utilizzato meglio!»

CUB
Scuola Università Ricerca

Usi a Savona

«In occasione del centenario dalla fondazione dell'USI, Unione Sindacale Italiana, la sezione savonese ha deciso di organizzare un incontro per discuterne la storia gloriosa e la lotta attuale. L'USI - Savona, il Gruppo anarchico Pietro Gori - FAI Savona, il Gruppo anarchico Fuori Controllo e il Falansterio Immaginario hanno così realizzato, lo scorso 9 marzo presso la sede FAI di Piazza Bologna di Savona, una conferenza sul sindacato rivoluzionario e libertario. Sono intervenuti Gianfranco Careri e Enrico Moroni per presentare i due volumi "Figure storiche dell'Unione Sindacale Italiana", con i profili dei più importanti sindacalisti della storia dell'USI, e "Almanacco di guerra di classe" (…). Careri ha incentrato il proprio intervento dapprima sulla delineazione delle vicende dell'USI dalla sua fondazione nel 1912 agli ultimi sviluppi e successivamente si è soffermato sulla figura di Umberto Marzocchi, anarchico e sindacalista savonese di adozione. Dalla contrarietà all'interventismo nella prima guerra mondiale, attraverso il biennio rosso e l'ascesa del fascismo, fino alle battaglie degli anni 2000, passando per la clandestinità di era fascista e i difficili tentativi di ripresa delle attività nel dopoguerra, l'USI si caratterizza per un'incessante lotta, in una dimensione internazionalista del sindacalismo, per l'autogestione dei lavoratori, in completo rigetto del concetto di delega rappresentativa e piramide gerarchica. Nel suo cammino ha conseguentemente incontrato la brutalità squadrista del primo fascismo, che la fa oggetto di una vera e propria repressione violenta, ma anche l'avversione più dura da parte del mondo socialcomunista, che tenta a più riprese di determinarne lo scioglimento o permearla per imprimere una svolta in senso normalizzatore. Allo squadrismo si risponde con una reazione eroica ma vana che non riuscirà ad evitare lo scioglimento ufficiale del sindacato, la sua difficile sopravvivenza in esilio e in clandestinità. Ai tentativi di snaturamento dell'USI perpetrati dai "compagni" socialisti e comunisti, si replica con una altrettanto coraggiosa, ma in questo caso vincente, tenacia nel mantenere salda la rotta.

Gli anni del dopoguerra vedranno la contrapposizione leale ma aspra, all'interno del movimento libertario italiano, tra chi considera fondamentale rifondare l'USI e chi non crede saggio rompere l'unità sindacale, in quanto unità di classe e antifascista. La figura di Umberto Marzocchi, di fronte a questo bivio amletico, risulta di particolare fascino evocativo: accantonando giudizi netti e perentori su chi ha creduto di poter combattere, almeno per qualche anno, la battaglia anarcosindacalista nella CGIL, occorre ammettere la complessità della situazione politica e sociale oltre che sindacale. Tra il '68 e il '77, sull'onda lunga del movimento, l'anarchismo e con esso l'anarcosindacalismo, riprende vigore e forza: anche l'USI quindi riacquista consenso e interesse e rinverdisce i vecchi fasti. L'intervento di Moroni ha riportato il discorso dalla storia, per quanto recente, all'attualità. Si è quindi parlato delle lotte odierne dell'USI, dell'impegno nel settore sanitario, della battaglia antimilitarista e dell'auspicata reintroduzione della scala mobile. I presenti hanno così potuto comprendere la distanza tra l'USI, autogestionaria e paritaria, libertaria e federalista e i sindacati tradizionali, gerarchici e centralisti, compromessi e rinunciatari. Resta però un problema in casa USI: la sua scarsa diffusione sul territorio italiano e conseguentemente la relativa incisività sul piano nazionale. Problema che si può risolvere soltanto facendo propaganda del progetto ai lavoratori, che in un momento di crisi del capitale ma anche del sindacato tradizionale, potrebbero trovare le proposte dell'USI attraenti e interessanti.

Ringraziamo quindi tutte le persone intervenute alla conferenza e invitiamo gli interessati a seguire le nostre attività nei prossimi mesi: abbiamo in programma, insieme alla FAI di Savona e a nuclei libertari della nostra città, almeno altri due appuntamenti il 9 e il 20 aprile».

USI Savona

Considerazioni post-elettorali

Sullo scorso numero di Cenerentola abbiamo commentato i risultati delle elezioni politiche italiane. In questo numero, di seguito, un parere di Lipparini ed uno di Galasso sul partito che ne è uscito maggiormente rafforzato: il Movimento 5 Stelle. Nelle pagine successive, un vecchio articolo di Nicolini (2010) sul suo programma; che non è molto cambiato (come non è cambiata l'opinione dell'autore).

Grillo e la Storia

La Storia ha pensato bene di fare uno dei suoi soliti scherzi da prete. La concezione per cui due e solo due fronti politici si devono contrapporre "calcisticamente" (salvo fenomeni marginali) che i tardo-comunisti scelsero con entusiasmo credendo che ciò li avrebbe una buona volta portati al potere, quello vero, ha colpito sadicamente: le clausole suine della legge elettorale hanno dato al Pd una maggioranza insensata alla Camera, mentre al Senato, dove il partito ha una percentuale superiore, gliel'hanno negata. Ciò sarebbe un bene, poichè non gli permette di imperversare a suo piacimento. Ma anche un male, ridando un'apparente credibilità a quel Berlusconi che fin dal cognome rivela la propria natura.
In tutto questo il M5S potrebbe intervenire, se solo la Storia non avesse fatto un bello scherzo anche a lui: già dal 2011 infatti, il movimento aveva indicato, per iscritto, qual era lo strumento che avrebbe cambiato il paese. Il 51% dei voti! Ma nelle accelerazioni degli ultimi mesi gli è venuto meno il controllo della situazione e qualcuno sostiene che Grillo abbia frenato per non trovarsi fra le mani una primazia ancora acerba. Come che sia, il risultato imponente ottenuto si è fermato molto al di sotto della magica cifra, quella che avrebbe permesso al movimento di cercar di mutare la natura del patto fra i cittadini.
Eppure, come in una gag alla Ionesco, Grillo insiste che il potere esecutivo deve essere consegnato a loro. A prescindere. Trascurando l'aritmetica e pure l'istinto di sopravvivenza degli esseri umani, anche quando associati.
Con una coincidenza che non può non essere significativa, i due papi (laici?) parlano per tutti i grillini, pur con qualche dissonanza fra loro, che aumenta il caos e pone un ragionevole dubbio su chi rivesta la funzione di stregone della comunità, anzi suggerisce che almeno uno dei due sia un apprendista. Intanto gli eletti si riuniscono, tecnicamente, in conclave.
Ma la comunità di cui stiamo parlando non è per forza di cose univoca, nemmeno come ruolo: abbiamo gli aderenti di lunga data, i neoparlamentari, gli elettori acquisiti e quelli di recente arrivo. Tutti costoro in pratica non si conoscono, e non per loro colpa: è mancato il tempo. Né si è potuto verificare quanto "l'anarchismo a tavolino", che pareva intrinseco al loro agire e che alcuni hanno confermato con una pratica orizzontale congiunta a contenuti "alternativi", sia realmente radicato al loro interno. Anche perchè nel frattempo qualcuno è stato "accompagnato" alla porta.
Perciò, quando parliamo di Cinque Stelle, di chi parliamo? Dei due capi? Degli eletti, che forse temono di dispiacergli ma più probabilmente non desiderano chiudere in poche settimane la propria avventura? Dei "militanti" che hanno spesso mostrato una decisa autonomia di giudizio e che sembrano mostrarla oggi più di ieri? Dei nuovi elettori, mossi dalle ragioni più svariate?
Non è una domanda accademica, perchè queste componenti sono in più di un caso tanto diverse fra loro da rischiare di trovarsi contrapposte, e parlando degli elettori sono anche materialmente insondabili. La possibilità di fratture è perciò tutt'altro che esclusa[1].
Però a chi guarda le cose con occhio libertario ciò importa poco. Conta di più la quantità di "buone pratiche" che, là dove si troveranno, ciascuno di loro saprà immettere nel tessuto del paese. Ma ancor di più, se mi permettete, la rottura degli equilibri consolidati e quasi pietrificati che ammorbano le nostre esistenze, anche quotidiane, e si pongono di traverso sulla strada della metamorfosi sociale.
Se un cammino di tale natura verrà intrapreso, starà poi a noi, a ogni singolo cittadino, partecipare fattivamente. Cominciando, come è imprescindibile, dal rivoluzionare sé stesso, applicando la fondamentale considerazione della scuola argentina di psicologia sociale: nessun mutamento collettivo è possibile se in parallelo non mutano gli individui. Nei rapporti, nei giudizi, nei metodi.

Alberto Lipparini

1 - Una breve analisi, spero non troppo caotica, dell'andamento del voto per gruppi sociali.
Tra i lavoratori autonomi e gli imprenditori la destra crolla al 34%, dimezzando i voti; anche la sinistra cala, dal 23 al 16. Il M5S si attesta al 40%, cioè al primo posto, superando la destra.
Anche tra gli operai la destra si dimezza, al 26%. Analogamente la sinistra perde un terzo, dal 39 al 25. Le due coalizioni sono quindi pari, mentre la destra era nel 2008 ampiamente davanti. Pure in questa fascia il M5S raggiunge il 40%.
Fra tecnici, impiegati, funzionari la sinistra mantiene il primo posto, pur perdendo quasi il 10%, mentre il M5S è al secondo. La destra cala, come sopra, cioè della metà. Qui il centro ha un peso

maggiore, triplicando i suffragi, al 13%, mentre negli altri due comparti, pur con piccoli aumenti, non supera il 6,6. Gli "altri" sono ininfluenti e calano in tutti e tre (oddìo, fra gli operai restano fermi, ma al 2,2%).
Analizzando con un ventaglio più ampio di categorie i dati del M5S, vediamo che in sei casi esso oscilla tra 27 e 42,7%, toccando il massimo fra i disoccupati: però ha solo l'11 fra i pensionati (che votano soprattutto sinistra) e il 20 fra le casalinghe, che votano plebiscitariamente per Berlusconi (43,3). Il dato più alto di qualsiasi gruppo sociale! E comunque la fascia che più abbassa la media del M5S, dato il loro numero assoluto. Notevole il fatto che studenti (29,1) e liberi professionisti (31,3) gli diano i propri suffragi in una quantità che sfiora la terza parte dei voti espressi.
Insomma, salvo il picco dei disoccupati, comprensibile ma ottimistico, e la relativa tiepidezza delle casalinghe (ma quelle che votano sinistra sono poche di più), fra i tipi di lavoratori che per comodità definirò "esterni" sono giusto gli "statali" (in senso molto lato) a non farsi prendere dall'entusiasmo, ma anche loro non scendono sotto il 27% contro il 21 della destra.
Semplificando brutalmente: a sinistra i pensionati e più indietro gli "statali"; a destra le casalinghe e poi gli imprenditori; al centro i professionisti (quelli che non vanno al PD). E gli operai? Equamente divisi, ma per sfiorare la cifra di Berlusconi la sinistra deve sommare Ingroia a Bersani.
Dai dati che presento, proposti come validi dallo stimabile Ilvo Diamanti, il M5S è in testa, curiosa coincidenza, in cinque categorie socio-professionali assai diverse. Cosa significa? Forse un interclassismo da regime democristiano o magari chavista? Può essere, ma a me appare piuttosto un fenomeno del XXI secolo da studiare con categorie, se non proprio nuove, adeguate al mutare della fase storica.
(Fonte dei dati: Osservatorio elettorale dell'Università di Urbino)

Movimento 5 Stelle, un "mostro" indefinibile

Qualcuno, già dal titolo, storcerà senz'altro il naso: ma "monstrum", vuol dire anche "cosa o fenomeno prodigioso", "mirabile", dove il significato positivo convive con quello negativo che conosciamo: "qualcosa di orrendo", di "nefasto". Del resto, il Movimento 5 Stelle non è solo Beppe Grillo, comico genovese specializzato in satira politica, non è solo Gianroberto Casaleggio, informatico milanese cui qualcuno, con poco fondamento, attribuisce appartenenze "massonico-deviate", e neppure la capogruppo pro tempore alla Camera dei Deputati Roberta Lombardi che, sostanzialmente senza smentite pur se con varie puntualizzazioni, dichiara che "Prima che degenerasse, il fascismo aveva un alto senso dello Stato e della tutela della famiglia". No, certo, nel Movimento ci sono tanti iscritti e simpatizzanti, e dopo le elezioni di febbraio anche molti elettori, di cui una parte guarda a sinistra, anche a quella estrema, e non pochi a destra.
Mi si può rimproverare: segui queste cose dall'esterno (estero), facendo una capatina solo in periodo elettorale! I giornali però arrivano, e quando non arrivano si supplisce via Internet.
Certo che:
A) Nel Movimento 5 Stelle convivono anime diverse, quella ecologista, attenta alla decrescita felice (dove però il movimento arriva decisamente dopo Latouche e certa tradizione libertaria), quella giustizialista, quella che rivendica forme di assistenzialismo brandendo il "reddito minimo garantito" (o "di cittadinanza")…
B) C'è carenza di programma. Forse è meglio così – dirà qualcuno - dato che viviamo nella "società liquida" teorizzata da Zygmunt Bauman. Invece forse no, perché una "liquidità" eccessiva delle idee e del programma può comportare un'evaporazione delle idee stesse; può comportare anche, tra i flutti della crisi economica ma anche ideale, la frammentazione, seguita da un "ritorno all'ordine" che è sempre tendenzialmente di destra e autoritario, dove vorrei ribadire che per me "destra" e "sinistra" sono ormai solo indicazioni vaghe. Esempio recente: il governo "tecnico" e "centrista" di Monti, che ha realizzato le riforme più atrocemente di destra della storia repubblicana.
C) D'accordo, non tutto in politica dipende dai leader, però, lo si voglia o no, qualunque partito o movimento dipende anche dal suo leader. In questa chiave, il movimento del comico Michel Gérard Joseph Colucci, detto Coluche (1944-1986) che, candidatosi alle presidenziali del 1981, avrebbe ottenuto (stando ai sondaggi) il 16%, ma poi si era ritirato in extremis a favore del leader della gauche François Mitterand, appare ben diverso...
Quasi tutto il mio testo (non tutto, spero lo si capisca) tendeva a dimostrare le manchevolezze del M5S, ma ne vorrei accentuare anche le positività: innanzitutto la rivendicazione se non di "democrazia diretta", impossibile nel contesto attuale, almeno di partecipazione alle scelte politiche ed economiche, e non sarebbe certo poco. In secondo luogo, credo che non valga per il Movimento "grillino" quanto lucidamente Thomas Frank (autore del volume "Perché i poveri votano a destra", che non mi risulta tradotto in italiano) rimproverava in un saggio recente a "Occupy Wall Street", il movimento che voleva criticare il capitalismo finanziario, specie nei suoi "eccessi" (chi scrive li considera invece fenomeni inerenti al suo sviluppo fisiologico), e cioè: 1) la smania di protagonismo; 2) il culto della partecipazione ad ogni costo; 3) l'intellettualismo latente, il "volersi distinguere" ad ogni costo.
Sono limiti inerenti ad ogni movimento "alternativo", ma non credo siano particolarmente presenti, almeno per ora, nel citato M5S. Per il futuro, vedremo...

Eugen Galasso

Sul programma del Movimento 5 Stelle

Ripubblichiamo inalterato, e con lo stesso titolo, l'articolo pubblicato sul numero 123 di Cenerentola esattamente tre anni fa (aprile 2010).

Obiettivi contenuti nel "Programma"

(versione 2.0 – 04/10/2009)

Stato e cittadini

- Abolizione delle province
- Accorpamento dei Comuni sotto i 5.000 abitanti
- Abolizione del Lodo Alfano
- Insegnamento della Costituzione ed esame obbligatorio per ogni rappresentante pubblico
- Riduzione a due mandati per i parlamentari e per qualunque altra carica pubblica
- Eliminazione di ogni privilegio particolare per i parlamentari, tra questi il diritto alla pensione dopo due anni e mezzo
- Divieto per i parlamentari di esercitare un'altra professione durante il mandato
- Stipendio parlamentare allineato alla media degli stipendi nazionali
- Divieto di cumulo delle cariche per i parlamentari (esempio: sindaco e deputato)
- Non eleggibilità a cariche pubbliche per i cittadini condannati
- Partecipazione diretta a ogni incontro pubblico da parte dei cittadini via web, come già avviene per Camera e Senato
- Abolizione delle Authority e contemporanea introduzione di una vera class action
- Referendum sia abrogativi che propositivi senza quorum
- Obbligatorietà della discussione parlamentare e del voto nominale per le leggi di iniziativa popolare
- Approvazione di ogni legge subordinata alla effettiva copertura finanziaria
- Leggi rese pubbliche on line almeno tre mesi prima della loro approvazione per ricevere i commenti dei cittadini.

Energia

(…) Nel riscaldamento degli ambienti, una politica energetica finalizzata alla riduzione delle emissioni di CO_2, anche per evitare le sanzioni economiche previste dal trattato di Kyoto nei confronti dei Paesi inadempienti, deve articolarsi nei seguenti punti:
- Applicazione immediata della normativa, già prevista dalla legge 10/91 e prescritta dalla direttiva europea 76/93, sulla certificazione energetica degli edifici
- Definizione della classe C della provincia di Bolzano come livello massimo di consumi per la concessione delle licenze edilizie relative sia alle nuove costruzioni, sia alle ristrutturazioni di edifici esistenti
- Riduzione di almeno il 10 per cento in cinque anni dei consumi energetici del patrimonio edilizio degli enti pubblici, con sanzioni finanziare per gli inadempienti
- Agevolazioni sulle anticipazioni bancarie e semplificazioni normative per i contratti di ristrutturazioni energetiche col metodo esco (energy service company), ovvero effettuate a spese di chi le realizza e ripagate dal risparmio economico che se ne ricava
- Elaborazione di una normativa sul pagamento a consumo dell'energia termica nei condomini, come previsto dalla direttiva europea 76/93, già applicata da altri Paesi europei.

(…) Le inefficienze e gli sprechi attuali nella produzione termoelettrica non sono accettabili né tecnologicamente, né economicamente, né moralmente, sia per gli effetti devastanti sugli ambienti, sia perché accelerano l'esaurimento delle risorse fossili, sia perché comportano un loro accaparramento da parte dei Paesi ricchi a danno dei Paesi poveri.

(…) Per accrescere l'offerta di energia elettrica non è necessario costruire nuove centrali, di nessun tipo. La prima cosa da fare è accrescere l'efficienza e ridurre gli sprechi delle centrali esistenti, accrescendo al contempo l'efficienza con cui l'energia prodotta viene utilizzata dalle utenze (lampade, elettrodomestici, condizionatori e macchinari industriali).

Solo in seguito, se l'offerta di energia sarà ancora carente, si potrà decidere di costruire nuovi impianti di generazione elettrica.

Nella produzione di energia elettrica e termica, una politica energetica finalizzata alla riduzione delle emissioni di CO_2 anche accrescendo l'offerta, deve articolarsi nei seguenti punti:
- Potenziamento e riduzione dell'impatto ambientale delle centrali termoelettriche esistenti
- Incentivazione della produzione distribuita di energia elettrica con tecnologie che utilizzano le fonti fossili nei modi più efficienti, come la cogenerazione diffusa di energia elettrica e calore, a partire dagli edifici più energivori: ospedali, centri commerciali, industrie con processi che utilizzano calore tecnologico, centri sportivi ecc.
- Estensione della possibilità di riversare in rete e di vendere l'energia elettrica anche agli impianti di microcogenerazione di taglia inferiore ai 20 kW
- Incentivazione della produzione distribuita di energia elettrica estendendo a tutte le fonti rinnovabili e alla microcogenerazione diffusa la normativa del conto energia, vincolandola ai kW riversati in rete nelle ore di punta ed escludendo i chilowattora prodotti nelle ore vuote
- Applicazione rigorosa della normativa prevista dai decreti sui certificati di efficienza energetica, anche in considerazione dell'incentivazione alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili che essi comportano
- Eliminazione degli incentivi previsti dal CIP6 alla combustione dei rifiuti in base al loro inserimento, privo di fondamento tecnico-scientifico, tra le fonti rinnovabili
- Legalizzazione e incentivazione della produzione di biocombustibili, vincolando all'incremento della sostanza organica nei suoli le produzioni agricole finalizzate a ciò
- Incentivazione della produzione distribuita di energia termica con fonti rinnovabili, in particolare le biomasse vergini, in piccoli impianti finalizzati all'autoconsumo, con un controllo rigoroso del legno proveniente da raccolte differenziate ed escludendo dagli incentivi la distribuzione a distanza del calore per la sua inefficienza e il suo impatto ambientale
- Incentivazione della produzione di biogas dalla fermentazione anaerobica dei rifiuti organici.

Informazione

(…) Le proposte:
- Cittadinanza digitale per nascita, accesso alla rete gratuito per ogni cittadino italiano
- Eliminazione dei contributi pubblici per il finanziamento delle testate giornalistiche
- Nessun canale televisivo con copertura nazionale può essere posseduto a maggioranza da alcun soggetto privato, l'azionariato deve essere diffuso con proprietà massima del 10%
- Le frequenze televisive vanno assegnate attraverso un'asta pubblica ogni cinque anni
- Abolizione della legge del governo D'Alema che richiede un contributo dell'uno per cento sui ricavi agli assegnatari di frequenze televisione
- Nessun quotidiano con copertura nazionale può essere posseduto a maggioranza da alcun soggetto privato, l'azionariato diffuso con proprietà massima del 10%
- Abolizione dell'Ordine dei giornalisti

- Vendita ad azionariato diffuso, con proprietà massima del 10%, di due canali televisivi pubblici
- Un solo canale televisivo pubblico, senza pubblicità, informativo e culturale, indipendente dai partiti
- Abolizione della legge Gasparri
- Copertura completa dell'ADSL a livello di territorio nazionale
- Statalizzazione della dorsale telefonica, con il suo riacquisto a prezzo di costo da Telecom Italia, e l'impegno da parte dello Stato di fornire gli stessi servizi a prezzi competitivi ad ogni operatore telefonico
- Introduzione dei ripetitori Wimax per l'accesso mobile e diffuso alla Rete
- Eliminazione del canone telefonico per l'allacciamento alla rete fissa
- Allineamento immediato delle tariffe di connessione a Internet e telefoniche a quelle europee
- Tetto nazionale massimo del 5% per le società di raccolta pubblicitaria facenti capo a un singolo soggetto economico privato
- Riduzione del tempo di decorrenza della proprietà intellettuale a 20 anni
- Abolizione della legge Urbani sul copyright
- Divieto della partecipazione azionaria da parte delle banche e di enti pubblici o para pubblici a società editoriali
- Depenalizzazione della querela per diffamazione e riconoscimento al querelato dello stesso importo richiesto in caso di non luogo a procedere (importo depositato presso il tribunale in anticipo in via cautelare all'atto della querela)
- Abolizione della legge Pisanu sulla limitazione all'accesso wi fi.

Economia

- Introduzione della class action
- Abolizione delle scatole cinesi in Borsa
- Abolizione di cariche multiple da parte di consiglieri di amministrazione nei consigli di società quotate
- Introduzione di strutture di reale rappresentanza dei piccoli azionisti nelle società quotate
- Abolizione della legge Biagi
- Impedire lo smantellamento delle industrie alimentari e manifatturiere con un prevalente mercato interno
- Vietare gli incroci azionari tra sistema bancario e sistema industriale
- Introdurre la responsabilità degli istituti finanziari sui prodotti proposti con una compartecipazione alle eventuali perdite
- Impedire ai consiglieri di amministrazione di ricoprire alcuna altra carica nella stessa società se questa si è resa responsabile di gravi reati
- Impedire l'acquisto prevalente a debito di una società (es. Telecom Italia)
- Introduzione di un tetto per gli stipendi del management delle aziende quotate in Borsa e delle aziende con partecipazione rilevante o maggioritaria dello Stato
- Abolizione delle stock option
- Abolizione dei monopoli di fatto, in particolare Telecom Italia, Autostrade, ENI, ENEL, Mediaset, Ferrovie dello Stato
- Allineamento delle tariffe di energia, connettività, telefonia, elettricità, trasporti agli altri Paesi europei
- Riduzione del debito pubblico con forti interventi sui costi dello Stato con il taglio degli sprechi e con l'introduzione di nuove tecnologie per consentire al cittadino l'accesso alle informazioni e ai servizi senza bisogno di intermediari
- Vietare la nomina di persone condannate in via definitiva (es. Scaroni all'Eni) come amministratori in aziende aventi come azionista lo Stato o quotate in Borsa
- Favorire le produzioni locali
- Sostenere le società no profit
- Sussidio di disoccupazione garantito
- Disincentivi alle aziende che generano un danno sociale (es. distributori di acqua in bottiglia).

Trasporti

- Disincentivo dell'uso dei mezzi privati motorizzati nelle aree urbane
- Sviluppo di reti di piste ciclabili protette estese a tutta l'area urbana ed extra urbana
- Istituzione di spazi condominiali per il parcheggio delle biciclette
- Istituzione dei parcheggi per le biciclette nelle aree urbane
- Introduzione di una forte tassazione per l'ingresso nei centri storici di automobili private con un solo occupante a bordo
- Potenziamento dei mezzi pubblici a uso collettivo e dei mezzi pubblici a uso individuale (car sharing) con motori elettrici alimentati da reti
- Blocco immediato del Ponte sullo Stretto e della Tav in Val di Susa
- Proibizione di costruzione di nuovi parcheggi nelle aree urbane
- Sviluppo delle tratte ferroviarie legate al pendolarismo
- Copertura dell'intero Paese con la banda larga
- Incentivazione per le imprese che utilizzano il telelavoro
- Sistema di collegamenti efficienti tra diverse forme di trasporto pubblici
- Incentivazione di strutture di accoglienza per uffici dislocati sul territorio collegati a Internet
- Incentivazione dei mercati locali con produzioni provenienti dal territorio
- Corsie riservate per i mezzi pubblici nelle aree urbane
- Piano di mobilità per i disabili obbligatorio a livello comunale.

Salute

(…)

Gratuità delle cure ed equità di accesso.

- Garantire l'accesso alle prestazioni essenziali del Servizio Sanitario Nazionale universale e gratuito
- Ticket proporzionali al reddito per le prestazioni non essenziali
- Monitorare e correggere gli effetti della devolution sull'equità d'accesso alla Sanità

Farmaci

- Promuovere l'uso di farmaci generici e fuori brevetto, equivalenti e meno costosi rispetto ai farmaci "di marca" (che in Italia costano spesso di più che all'estero) e più sicuri rispetto ai prodotti di recente approvazione
- Prescrizione medica dei principi attivi invece delle marche delle singole specialità (come avviene ad esempio in Gran Bretagna)

Informazione

- Programma di educazione sanitaria indipendente pubblico e permanente sul corretto uso dei farmaci, sui loro rischi e benefici
- Politica sanitaria nazionale di tipo culturale per promuovere stili di vita salutari e scelte di consumo consapevoli per sviluppare l'autogestione della salute (operando sui fattori di rischio e di protezione delle malattie) e l'automedicazione semplice
- Informare sulla prevenzione primaria (alimentazione sana, attività fisica, astensione dal fumo) e sui limiti della prevenzione secondaria (screening, diagnosi precoce, medicina predittiva), ridimensionandone la portata, perché spesso risponde a logiche commerciali
- Sistema di misurazione della qualità degli interventi negli ospedali (tassi di successo, mortalità, volume dei casi trattati ecc.) di pubblico dominio

Medici

- Proibire gli incentivi economici agli informatori "scientifici" sulle vendite dei farmaci
- Separare le carriere dei medici pubblici e privati, non consentire a un medico che lavora in strutture pubbliche di operare nel privato
- Incentivazione della permanenza dei medici nel pubblico, legandola al merito con tetti massimi alle tariffe richieste in sede privata
- Criteri di trasparenza e di merito nella promozione dei primari

Organizzazione

- Liste di attesa pubbliche e on line

- Istituzione di centri unici di prenotazione on line
- Convenzioni con le strutture private rese pubbliche e on line
- Investire sui consultori familiari
- Limitare l'influenza dei direttori generali nelle ASL e negli ospedali attraverso la reintroduzione dei consigli di amministrazione

Lotta per il dolore

- Allineare l'Italia agli altri Paesi europei e alle direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) nella lotta al dolore. In particolare per l'uso degli oppiacei (morfina e simili)

Ricerca

- Possibilità dell'8 per mille alla ricerca medico-scientifica
- Finanziare la ricerca indipendente attingendo ai fondi destinati alla ricerca militare
- Promuovere e finanziare ricerche sugli effetti sulla salute, in particolare legate alle disuguaglianze sociali e all'inquinamento ambientale dando priorità ai ricercatori indipendenti
- Promuovere la ricerca sulle malattie rare e spesare le cure all'estero in assenza di strutture nazionali
- Introdurre, sulla base delle raccomandazioni dell'OMS, a livello di Governo centrale e regionale, la valutazione dell'impatto sanitario delle politiche pubbliche, in particolare per i settori dei trasporti, dell'urbanistica, dell'ambiente, del lavoro e dell'educazione

Amministratori pubblici

- Eliminazione degli inceneritori
- Introduzione del reato di strage per danni sensibili e diffusi causati dalle politiche locali e nazionali che comportano malattie e decessi nei cittadini nei confronti degli amministratori pubblici (ministri, presidenti di Regione, sindaci, assessori).

Istruzione

- Abolizione della legge Gelmini
- Diffusione obbligatoria di Internet nelle scuole con l'accesso per gli studenti
- Graduale abolizione dei libri di scuola stampati, e quindi la loro gratuità, con l'accessibilità via Internet in formato digitale
- Insegnamento obbligatorio della lingua inglese dall'asilo
- Abolizione del valore legale dei titoli di studio
- Risorse finanziarie dello Stato erogate solo alla scuola pubblica
- Valutazione dei docenti universitari da parte degli studenti
- Insegnamento gratuito della lingua italiana per gli stranieri (obbligatorio in caso di richiesta di cittadinanza)
- Accesso pubblico via Internet alle lezioni universitarie
- Investimenti nella ricerca universitaria
- Insegnamento a distanza via Internet
- Integrazione Università /Aziende
- Sviluppo strutture di accoglienza degli studenti

Il programma si apre con una serie di obiettivi concernenti i rapporti tra i cittadini e lo stato: alcuni sono senz'altro validi (stipendio parlamentare allineato alla media degli stipendi nazionali), altri discutibili (abolizione delle Province), altri francamente ridicoli (insegnamento della Costituzione ed esame obbligatorio per ogni rappresentante pubblico). Prosegue poi con una serie di proposte, in larga parte condivisibili, circa il consumo e la produzione di energia.

Mosse da buone intenzioni, ma di dubbia efficacia, appaiono le proposte relative all'informazione: crediamo davvero che nel caso nessun canale televisivo con copertura nazionale potesse essere posseduto da un soggetto privato, e l'azionariato dovesse essere diffuso con proprietà massima del 10%, avremmo risolto il problema? In fondo, per controllare tutto, basterebbero sei capitalisti che possedessero il 10% ciascuno in ogni canale televisivo…

Lo stesso, naturalmente, può dirsi per i quotidiani con copertura nazionale.

Debole appare il programma con riferimento all'economia, anche se è da segnalare che comprende tre obiettivi assai qualificanti: l'abolizione della legge Biagi, la garanzia del sussidio di disoccupazione e l'introduzione di un tetto per gli stipendi "del management delle aziende quotate in Borsa e delle aziende con partecipazione rilevante o maggioritaria dello Stato". Deboli, anche se in buona parte condivisibili, sono le proposte relative ai trasporti (dovremo spostarci tutti in bicicletta?) e altrettanto si può dire per quelle, assai generiche, relative alla sanità.

Chiudono il programma le proposte in tema di istruzione: condivisibili per quanto riguarda l'erogazione delle risorse finanziarie dello stato alla sola scuola pubblica, la valutazione dei docenti universitari da parte degli studenti, l'accesso pubblico via internet alle lezioni universitarie; assai meno quando si propongono la diffusione obbligatoria di internet nelle scuole, la graduale abolizione dei libri di testo stampati e, addirittura, l'insegnamento obbligatorio della lingua inglese fin dall'asilo.

Nel complesso, salta agli occhi che, come nel caso del programma di Democrazia Atea, commentato sullo scorso numero di Cenerentola, la soluzione della questione sociale viene considerata di secondaria importanza, anche se non mancano, nell'elaborato, obiettivi che vanno nel senso di una minor diseguaglianza. La stessa questione ambientale, che appare al centro delle preoccupazioni dei "grillini", viene affrontata con proposte che vanno a modificare i comportamenti del singolo individuo, piuttosto che il modello capitalistico. Intendiamoci: come libertari siamo i primi a sostenere che qualsiasi cambiamento non può che partire dal singolo, tuttavia non ci si può nascondere che non sono i comportamenti dei singoli individui, bensì quelli delle aziende capitalistiche, a mettere in pericolo il futuro dell'umanità.

Qualche nota infine sulla riforma del sistema scolastico: la buona scuola, non mi stancherò di ripeterlo, la fanno i buoni insegnanti, non i computer, e neppure l'apprendimento delle lingue. Certamente non è concepibile che, nel 2010, le scuole non siano adeguatamente attrezzate dal punto di vista informatico e telematico; ma il problema della scuola italiana non sta lì: il vero problema è quello delle carenze degli insegnanti. Quanto all'inglese, saperlo parlare è senz'altro meglio, molto meglio, che non saperlo parlare. Ma dobbiamo proprio essere così servi degli anglofoni da obbligare i bambini a impararlo fin dall'asilo?

Concludendo: il programma dei "grillini" non mi entusiasma anche se, rispetto a quello del Partito Democratico…

Luciano Nicolini (aprile 2010)

Ancora sulle politiche culturali

Sui numeri 152 e 154 di *Cenerentola*, abbiamo aperto un dibattito sulle politiche culturali messe in atto dai comuni italiani.

Come segnalato nell'articolo "Due interviste un po' troppo simili" (pubblicato sul n. 154), le risposte di Alberto Ronchi, assessore alla cultura del Comune di Bologna e quelle di Laura Ferraris (del Comune di Parma) si somigliano forse troppo.

E' vero che Ronchi (giunta di centrosinistra) appare orientato ad un certo rigore nella suddivisione di ruoli e funzioni, mentre la Ferraris (giunta cinque stelle) cerca soprattutto la collaborazione tra i diversi settori e le diverse istituzioni. Tuttavia, per quanto riguarda l'incentivazione alla produzione culturale, sia Ronchi che la Ferraris si dichiarano contrari ai cosiddetti "finanziamenti a pioggia", rivendicando per l'Amministrazione comunale il diritto / dovere di operare delle scelte. Scelte che Ronchi tende ad affidare ai "direttori artistici", mentre la Ferraris affiderebbe a «realtà che hanno un significato formativo» quali «il Conservatorio, l'Istituto d'Arte, le Accademie».

Come già detto: «diffidando dei "direttori artistici", ci sentiamo più vicini alla posizione espressa da Laura Ferraris, ma ci domandiamo: è così sicuro l'assessore alla cultura del Comune di Parma, che conservatori, istituti d'arte, accademie ed università siano istituzioni adatte a selezionare sulla base del merito? (…) Non sarebbe meglio se i comuni, oltre a finanziare alcune manifestazioni entrate a far parte del patrimonio culturale collettivo puntassero piuttosto (…) sull'erogazione di servizi utili a chiunque intenda promuovere iniziative culturali?»

Qualcosa che va in tale direzione, pur con gli evidenti limiti connessi alla carenza di denaro pubblico, sembra si stia facendo, proprio a Bologna, nel quartiere San Vitale.

Infatti, la Commissione Cultura Creativa, Pari Opportunità e Tematiche del Lavoro del Quartiere, presieduta dalla consigliera Francesca Rossi, ha promosso il progetto culturale MOB - Molecole Bolognesi. Quest'ultimo, attivo dal 20 febbraio fino al 25 aprile, riguarda la messa in rete e la moltiplicazione degli spazi, centro storico e periferia, presenti in San Vitale – pubblici, privati o in convenzione – che possano essere fruiti, a condizioni economicamente agevoli, dalle associazioni culturali e dai singoli lavoratori della cultura.

Ciò ha dato modo di emergere a un gran numero di iniziative, classificabili nei settori più vari dello spettacolo e, più in generale, della cultura. Tra esse segnaliamo, avendo avuto modo di assistere ai primi concerti, il ciclo "Fascino tra le note del classico", proposto dall'agenzia spettacolo Nika in collaborazione con l'associazione culturale "Crescendo": al bel concerto di apertura di Claudia D'Ippolito, che ha eseguito musiche di Chopin e Brahms, è infatti seguita un'apprezzata esibizione del quartetto d'archi "Torelli", che ha eseguito brani di più facile ascolto efficacemente inquadrati da Mara Petrosino.

I prossimi appuntamenti sono: il **19 aprile alle ore 21** (in vicolo Bolognetti 2, il Trio concertante D'Ippolito – Troiani - Rosetti eseguirà musiche di Soliva /Mozart, Mendelssohn e Glinka) e il **25 aprile** (stesso luogo, ore 21) con il duo Franchina - Ginanneschi che eseguirà musiche di Beethoven, Doppler, Bizet e Donizetti.

Luciano Nicolini

Torta "cihoprovato"

Ingredienti:
(per una torta di 21 cm di diametro)

5/7 mele a buccia rossa (a seconda della grossezza)
2 dischi di pasta sfoglia già pronta
2 cucchiai - uno colmo, l'altro raso - di zucchero semolato
150 g di purè di mandorle (facilmente reperibile nei negozi di alimenti naturali, biologici)
150 g di mandorle pelate tritate finemente nel mixer
il succo di 1 limone
zucchero semolato

Le sorellastre - mondane, appariscenti, chiassose - qualche tempo fa, con un volo low cost, sono partite alla volta della c.d. Ville Lumière. Incuranti di tutto e tutti, armi e bagagli, starnazzamenti e belletto, sono andate e tornate in 4 giorni. Cosa abbiano poi effettivamente visitato e fatto, solo loro lo sanno. Una cosa è certa, sono tornate un po' più rotondette… segno di fissità più che di movimento ...
Infatti, qualche giorno dopo, sono cadute preda di una voglia incontrollabile di rimangiare una particolare torta di mele, per l'appunto, gustata a Parigi. La povera Cenerentola, ovviamente, è stata subito chiamata alla realizzazione, realizzazione che, nell'immediato, facile non si è riscontrata.
Bisogna sapere che la ricetta del dolce evocato dalle sorellastre, splendido a vedersi, è segreta[1]. Frutto della sensibilità culinaria di un noto cuoco bretone, è gustabile solo presso il suo ristorante, ovviamente parigino. Ecco allora che le sorellastre, mosse dall'irrefrenabile bisogno di soddisfacimento della loro golosità, si sono adoperate in disegni e descrizioni dettagliate, a volte un po' contraddittorie. D'altronde il gusto, si sa, è soggettivo.

Tuttavia, la Nostra, dopo aver raccolto tutte le informazioni, si è messa all'opera. Il risultato lo potete vedere nella foto. Il gusto, se deciderete di cimentarvi in questa architettura floreale, lo assaporerete voi stessi…
Si prende la tortiera, la si fodera con la carta da forno inumidita e strizzata, in seguito si tagliano i due dischi di pasta sfoglia del diametro della tortiera, tenendo presente di mantenerli più larghi aggiungendo l'altezza del bordo della medesima, si mettono uno sopra l'altro spennellandoli leggermente tra loro con un po' di purè di mandorle. In una ciotola si mescolano insieme il purè di mandorle, le mandorle tritate, i due cucchiai di zucchero, il succo del limone e quando il composto è ben amalgamato lo si stende sulla superficie dell'ultimo disco, per uno spessore di un centimetro abbondante. Si passa quindi alle mele (meglio biologiche). Consiglio di procedere con una mela alla volta: si lava molto bene la buccia, la si libera del torsolo con l'apposito attrezzo, si taglia una fetta circolare sopra la cavità peduncolare e con un pelapatate dalla lama in ceramica (in modo da contrastare l'ossidazione della polpa e il conseguente scurimento) si comincia a tagliare un nastro del cerchio di polpa attorno al vuoto del torsolo, come illustrato nella seconda foto; quando il nastro è abbastanza lungo lo si stacca e lo si arrotola su sé stesso, tenendo la parte con la striscia della buccia verso l'alto, a formare un bocciolo. Quest'ultima operazione non sempre riesce agevolmente e senza soluzione di continuità, ma con pazienza e attenzione la piccola rosa riuscirà. Si posizionano una vicino all'altra, strette strette, e quando tutto il disco è pieno se ne spolvera la superficie con un po' di zucchero semolato, quindi si mette in forno a 180 °C. per 30/40 minuti.
Questa torta, come quella del cuoco bretone, ha un aspetto molto suggestivo. Non sarà come la sua, ma certamente non è male. Cenerentola l'ha chiamata "Torta cihoprovato", e la offre ai suoi lettori, come fiore di primavera.

Annalisa Righi

1 Soprattutto è segreta la tecnica di realizzazione, oggetto di un brevetto con marchio depositato all'INPI.

COMUNICATO

SABATO 4 MAGGIO 2013
alle ore 10.00
A CASTEL BOLOGNESE

presso la Biblioteca Libertaria Borghi (via Emilia 93 / 95)

pubblica conversazione con Andrea Papi e Luciano Nicolini su:

CORRUZIONE E INCOMPETENZA

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto Librarteria in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a e la Libreria Interno3 – Einaudi in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

(foto Mario Rebeschini)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna